

# 25 *anni dello* SPIRITO DI ASSISI

Il 27 ottobre 1986  
i leader religiosi  
del mondo si  
incontrarono ad  
Assisi con una sola  
speranza: Sia Pace!  
A ottobre 2011  
papa Benedetto  
si recherà ad Assisi  
per festeggiare  
i 25 anni  
di questo evento.

don ANTONIO TARZIA  
direttore *Jesus*



padre UGO SARTORIO  
direttore *Messaggero*  
di sant'Antonio



Otto secoli dopo l'inizio della sua avventura spirituale, san Francesco continua ad avere un particolare *feeling* con gli uomini e le donne in cerca di Dio e della sua pace. Nella città del Poverello si incrociano pellegrini di ogni fede o di nessuna fede che in un'atmosfera del tutto particolare si mettono in ascolto dello Spirito. E questo soprattutto da quando, il 27 ottobre 1986, si è tenuto in Assisi il primo incontro interreligioso di preghiera per la pace. Un giovanile

e sorridente Giovanni Paolo II, attorniato da ebrei e musulmani, buddisti e animisti, è un'icona che si è impressa profondamente negli occhi e nella mente della generazione del postconcilio, sicuramente uno dei vertici di questa stagione ancora in corso e per alcuni in parziale declino. Quelli erano infatti gli anni dello slancio in avanti, in cui si assaporavano i primi frutti del dialogo con le grandi religioni, la primavera dopo il disgelo. Era forse più facile vedere, dell'altro-credente, il lato migliore, il positivo da condividere, e sognare cammini comuni per il futuro.

Lo Spirito di Assisi, che ha reso quel 27 ottobre un giorno memorabile nel calendario religioso dell'umanità, è stato perpetuato per venticinque anni in città e nazioni diverse.

Lungo o breve che sia, si è trattato di un tempo insieme di grande fecondità e problematicità: non sono mancate guerre e violenze, come nei Balcani, e neppure accelerazioni della storia, come a partire dalla drammatica data dell'11 settembre.

Il mondo si è rimescolato e ora cerca di lasciarsi alle spalle una prostrante crisi economica.

Le religioni hanno forse una maggiore responsabilità rispetto al passato, e comunque la pace è ancora da invocare e da costruire.

Ecco il perché di questo inserto realizzato dalle redazioni di «Jesus», il mensile di informazione religiosa edito dai Paolini, e del «Messaggero di sant'Antonio», mensile antoniano e perciò francescano. Insieme abbiamo concordato sul fatto che l'evento di Assisi 1986 andava rivisitato, commemorato e riproposto, per ravvivare uno spirito contagioso in grado di indicare nell'oggi sentieri di pace. ■

# NEL CUORE DELL'E

*La cronaca della giornata, a venticinque ann*

I delegati delle 32 organizzazioni cristiane e delle 28 non cristiane convenuti ad Assisi agirono come «araldi della coscienza morale dell'umanità», ponendo una sfida di bene a tutto il mondo.

di  
LUIGI ACCATTOLI  
giornalista

**Tutto era ordinato in modo da permettere l'«essere insieme per pregare», come disse il Papa, evitando di dar luogo a una «preghiera comune», che avrebbe prestato il fianco all'accusa di mescolanza tra le diverse fedi.**

**L**a «Giornata di Assisi» del 27 ottobre 1986 fu «un'andata al largo», per dirla con il linguaggio del Papa che la convocò, e come tale è restata nella mia memoria di inviato del «Corriere della Sera», che mai mi ero trovato a seguire un evento altrettanto planetario. Cinque mesi prima, nell'enciclica *Dominum et vivificantem* (maggio 1986), Giovanni Paolo aveva espresso così quell'idea di prendere il largo per incontrare tutti: «Nella prospettiva del terzo millennio, dobbiamo anche guardare più ampiamente e andare al largo, sapendo che il vento soffia dove vuole».

Il Papa polacco – che amava dare alla sua predicazione della pace un respiro universale – quella giornata l'aveva indetta con l'intento di avviare «un movimento mondiale di preghiera per la pace» che potesse coinvolgere «i credenti di tutte le religioni» e «abbracciare il mondo intero».

Che ad Assisi ci fosse simbolicamente tutto il mondo lo si

vide in maniera festosa – nonostante il gran freddo – nel primo pomeriggio, quando i partecipanti alle dodici assemblee separate della mattinata, distribuite per la città, si misero in cammino alla stessa ora per raggiungere, con itinerari convergenti, il piazzale della Basilica inferiore di San Francesco.

Fotografi, giornalisti e cameramen, tutti correvamo di qua e di là per non perdere lo spettacolo di quella convergenza in uno. I bahai arrivavano dalla Sala Confraternita San Paolo, i buddisti salivano dalla chiesa di San Pietro, i cristiani scendevano dalla cattedrale di San Rufino e il Papa camminava a piedi con gli altri. Gli ebrei venivano dalla piazzetta che si trova tra il comune e l'oratorio di San Francescuccio: avevano pregato all'aperto per evitare di farlo in un ambiente con simboli cristiani.

C'erano 160 invitati divisi in 60 delegazioni, presenti per conto di 32 organizzazioni cristiane e 28 non cristiane. La Chiesa Cattolica era rap-



presentata dal Papa, da una decina di cardinali (tra essi Casaroli, Willebrands, Arinze, Hume, Tomasek, Malula, Poletti, König) e da un paio di vescovi per ogni episcopato continentale.

Per l'ortodossia erano rappresentati il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, i Patriarcati di Antiochia, di Mosca, di Georgia, di Romania, di Bulgaria; le Chiese di Cecoslovacchia e di Finlan-

# VENTO

*i di distanza*



CONTRASTO

dia. C'erano le antiche Chiese orientali dei copti, dei siriani, degli armeni.

Tra le famiglie confessionali dell'Occidente c'erano i vetero-cattolici, gli anglicani (con il primate Robert Runcie), i luterani, i riformati, i metodisti, i Disciples of Christ, i battisti e altre cinque denominazioni. C'era il Consiglio ecumenico delle Chiese con il segretario generale Emilio Castro.

L'ebraismo era rappresentato dall'*Anti Defamation League* e dalla Comunità israelitica di Roma con il rabbino capo Elio Toaff.

C'erano i buddisti dell'India, della Thailandia, della Corea e del Giappone, con il Dalai Lama esule in India. Gli indù, gli zoroastriani, i giainisti, i sikh. I musulmani del Marocco, del Pakistan, della Turchia, dell'India, del Bangladesh, della Costa d'Avvo-

## Assisi Pax International

Per una civiltà di pace

*Al termine della giornata mondiale di preghiera per la pace, Giovanni Paolo II consegnò a ogni rappresentante delle varie confessioni religiose convenute in Assisi un germoglio di ulivo. Il rappresentante degli indiani d'America delle religioni tradizionali, non potendo metterlo a dimora nel proprio Paese per questioni doganali, decise di lasciarlo nella città di Francesco: oggi l'ulivo sviluppatosi da quel germoglio impreziosisce il giardino dell'associazione Assisi Pax International, che ha sede dietro la Chiesa Nuova, lì dove, secondo la tradizione, sorgeva la casa di Pietro di Bernardone. Fondatore e animatore di questa realtà è padre GianMaria Polidoro – già custode nel 1986 del convento di Santa Maria degli Angeli – che dell'impegno per la pace ha fatto una vera e propria vocazione. «Oggi nel mondo tutto viene impostato in maniera conflittuale. Noi invece vogliamo creare una civilizzazione del positivo, lavoriamo cioè per una civiltà di pace. C'è molto da fare, perché a tutti i livelli si parla di pace soltanto da un punto di vista moralistico e consolatorio. Pace non significa semplice abolizione dei conflitti bellici, assenza di guerra. La pace è quel che segue l'odio: una costruzione che si innalza, dopo aver cancellato le varie conflittualità. In termini religiosi, pace è la ricostruzione dell'antico rapporto positivo dell'uomo con Dio, con se stesso, con gli altri, con il creato, persino con la morte». Si tratta di un impegno che nell'evento del 1986 ha trovato ispirazione e nutrimento: «Come in quell'occasione – argomenta padre Polidoro – il Papa intuì che la preghiera in Assisi sarebbe stata una risposta alla guerra fredda, così noi, oggi, cerchiamo di proporre un passo avanti nella direzione di una nuova tipologia di rapporto tra gli uomini e con l'intero creato».*

**Alberto Friso**



Il germoglio d'ulivo donato da Giovanni Paolo II al rappresentante degli indiani d'America ha messo radici nel giardino dell'associazione Assisi Pax International.

rio, del Kenya, dell'Arabia Saudita, del Mozambico. C'erano le religioni tradizionali africane del Kenya, del Ghana e del Togo; la religione amerinda; gli shintoisti giapponesi.

La giornata fu lunga. Di prima mattina ci fu l'accoglienza, con il saluto del Papa, a Santa Maria degli Angeli. A fine mattinata le assemblee separate. Nel pomeriggio l'assemblea comune, con le invocazioni dei 12 raggruppamenti. Tutto era ordinato in modo da permettere l'«essere insieme per pregare» (secondo un'espressione del Papa), evitando di dar luogo a una «preghiera comune», che avrebbe prestato il fianco all'accusa di mescolanza tra le diverse fedi: questo era un allarme presente anche nella Curia romana.

Durante l'accoglienza in Santa Maria degli Angeli i 60 capidelegazione sedevano a semicerchio, davanti alla cappella della Porziuncola, avendo al centro il Papa con alla sinistra il Dalai Lama e alla destra il rappresentante del Patriarcato di Costantinopoli.

Il rito celebrato dai cristiani in San Rufino fu il più ampio e rappresentativo che avesse

mai avuto luogo da quando era iniziato il movimento ecumenico. Il Papa, in veste bianca e stola rossa, aprì l'incontro in inglese: «Ciò che facciamo qui oggi non sarebbe completo se noi ce ne andassimo senza una più profonda risoluzione di impegnarci a continuare la ricerca di una piena unità».

I segni centrali della giornata furono la preghiera, il pellegrinaggio (la camminata per raggiungere il luogo dell'assemblea conclusiva) e il digiuno: tutti saltarono il pranzo.

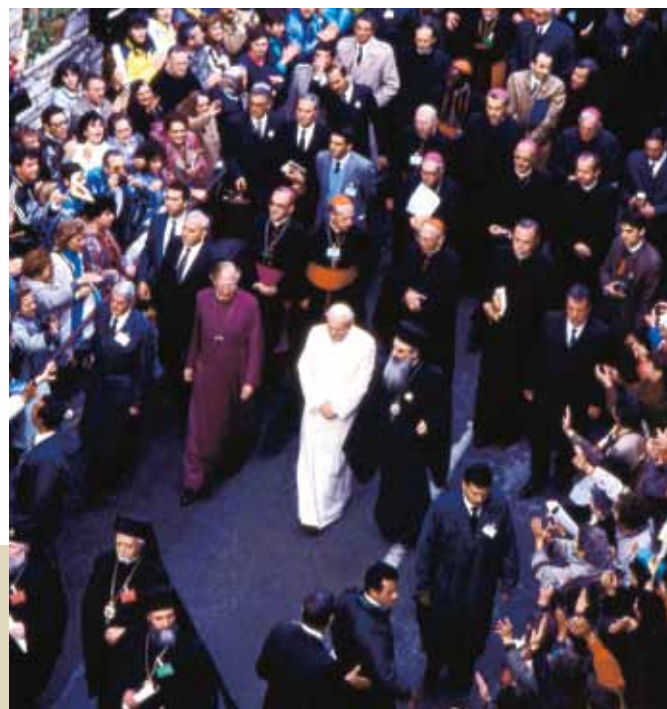
L'assemblea comune, durata tre ore e trasmessa in mondovisione, fu un grande spettacolo di vesti, barbe, salmi e canti. Per la prima volta nella storia del mondo le parole e i gesti di tutte le tradizioni religiose espressero un'unica invocazione di pace, formulata nelle lingue più diverse, con una simbologia ricchissima: distribuzione di rami d'ulivo, riti lustrali, colombe liberate in volo, torce accese, braccia alzate, aperte, giunte, inchini di ogni misura e ritmo, abbracci di pace.

«I servitori di Dio misericordioso sono coloro che camminano sulla terra in umiltà e,

quando l'ignorante si rivolge a loro, essi dicono: pace»: così prepararono i musulmani. Gli indù: «Imploriamo la pace nei cieli, pace in cielo e sulla terra, pace nei mari, pace nelle erbe e nelle piante, pace in tutte le divinità, pace a tutto il creato». I buddisti: «Possano tutti gli animali essere liberi dalla paura di essere divorati gli uni dagli altri». Acceso il calumet della pace, l'indiano d'America disse: «Questo calumet è stato donato al mio popolo dal Creatore della pace e dell'amicizia. Per questo io lo offro a voi, fratelli e sorelle di tutto il mondo». Il rabbino Toaff a nome degli ebrei lesse da Isaia: «Nessuna nazione alzerà più la spada contro un'altra e non impare-

Un altro scorcio del palco che fece da scenografia alle fasi conclusive dell'evento del 1986. Sotto, il Papa con alcuni leader religiosi lungo le strade di Assisi.

ranno più l'arte della guerra». Per i cristiani fu letta questa consegna dal Vangelo di Luca: «Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano». Per ultimo parlò il Papa: «Ripeto umilmente qui la mia convinzione: la pace porta il nome di Gesù Cristo. Ma, nello stesso tempo e nello stesso spirito, sono pronto a riconoscere che i cattolici non sono sempre stati fedeli a questa affermazione di fede. Non siamo



GIORGIO LOTTI / CONTRASTO

## CENTRO FRANCESCANO PER IL DIALOGO CHIAMATI A ESSERE PROFETI

Dal 1989 l'Ordine dei frati minori conventuali ha avviato, in Assisi, un Centro francescano internazionale per il dialogo (Cefid), con lo scopo di lavorare per l'unità dei cristiani e di promuovere lo «spirito di Assisi». Il Centro nasce sulla scia di una lunga tradizione di apostolato ecumenico e dialogo interreligioso dei frati del Sacro Convento, desiderosi di promuovere una conoscenza reciproca e un amore vicendevole con i pellegrini non cattolici alla Tomba di Francesco. «Lo spirito di Assisi prima di essere testimoniato deve essere sentito, compre-

so e vissuto» spiega padre Silvestro Bejan, Delegato generale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso dell'Ordine. «È un dono concesso da Dio alla città di Assisi in quanto simbolo della spiritualità francescana che riesce a unire anche là dove c'è divisione. Si identifica con lo spirito di Francesco, e continua a soffiare ancora in diversi modi e in tanti angoli del



GIORGIO LOTTI / CONTRASTO

sempre stati dei costruttori di pace. Per noi stessi quindi, ma anche – forse – per tutti, questo incontro di Assisi è un atto di penitenza». Dopo aver ricordato che «qui noi stiamo agendo come gli araldi della coscienza morale dell'umanità», Giovanni Paolo si appellò all'Onu e ai «leaders mondiali», invitandoli a «prendere atto della nostra umile implorazione a Dio per la pace: ma chiediamo pure a essi di riconoscere le loro responsabilità e di porre in atto le strategie della pace con coraggio e

lungimiranza». «Speriamo che oggi le armi abbiano taciuto e gli attacchi siano cessati» disse a un certo punto il Pontefice, ricordando il suo appello per una «tregua universale». L'aveva lanciato – rivolgendolo ai governi, ai movimenti di guerriglia, ai terroristi «e ai loro mandanti» – il 4 ottobre da Lione, in Francia.

«Era una giornata singolarmente fredda e avevamo preparato tutto anche perché l'assemblea conclusiva si potesse tenere nella Basilica superiore, ma il Papa decise

per il piazzale», ricorda padre Vincenzo Coli che, come guardiano del Sacro Convento, fu tra i responsabili dell'organizzazione insieme al vescovo di Assisi, Sergio Goretti, e al cardinale Roger Etchegaray, allora presidente del Pontificio consiglio della Giustizia e della Pace.

«Il freddo, il digiuno e lo stare in piedi aveva stremato le persone che alla fine si sono rifugiate in massa all'interno del nostro convento – racconta ancora padre Vincenzo –. Avevamo preparato il refetto-

rio per 153 persone e ci siamo trovati con almeno 250 ospiti. Fu una cena in piedi con del formaggio, del pane, della frutta e grandi quantità di tè, che tutti gradivano per riprendersi dal freddo. A ogni ospite il Papa diede in ricordo una stilografica con il logo della Basilica e io ero lì accanto e glielo porgevo restando ammirato del fatto che gente così diversa mostrasse tanta corale simpatia nei confronti del nostro Papa. Lo considerai un dono del nostro Padre Francesco». ■

mondo, fino a quelli più sperduti, anche grazie ai nostri sette Centri di dialogo e ai numerosi frati che lavorano in questo settore. Essi promuovono e testimoniano lo spirito di Assisi soprattutto attraverso una vita evangelica autentica, significativa e felice».

Il Cefid ha in programma di cogliere l'occasione del venticinquesimo anniversario per ribadire la propria vocazione, con un'attenzione particolare sottolineata da padre Bejan: «A mio avviso la cosa più importante è offrire una formazione ecumenica e interreligiosa nello spirito di Assisi a tutti coloro che vi sono interessati, soprattutto ai giovani. Assume-

re lo spirito di Assisi come *forma vitae*, cercando segni sempre più efficaci per poterlo realizzare ed esprimere, attraverso la preghiera e la testimonianza, l'evangelizzazione e l'annuncio, il dialogo e l'accoglienza nei confronti dei cristiani, dei credenti di altre religioni e dei non credenti. In altre parole, siamo chiamati a essere profeti, segno vivente dello Spirito di Assisi, senza delegare ad altri questo compito. Non si può stare alla finestra guardando ciò che accade. Il cantiere è aperto, sta a noi decidere di rimboccarci le maniche».

Alberto Friso



Erano sessantadue i rappresentanti delle religioni che quel 27 ottobre 1986 unirono le loro voci in una profezia di pace.

a cura di  
SABINA FADEL

# PROTAGONISTI

*I leader delle religioni del mondo attorno a Giovanni Paolo II*

«**S**essantadue capi religiosi rappresentanti le più grandi religioni del mondo si sono ritrovati nella città di san Francesco a pregare per la pace. Circa duecento invitati speciali, provenienti da tutto il mondo, li hanno accompagnati condividendone scopi e programmi. Trentamila persone sono accorse da ogni parte d'Italia per

unirsi nella preghiera. Oltre un miliardo di persone hanno seguito l'incontro per televisione, trasmesso in diretta in trentasei Paesi. Circa ottocento giornalisti hanno diramato l'evento ai quattro angoli della terra». Questi i numeri dell'incontro registrati in una fedele cronaca dell'epoca, che proseguiva definendolo «un avvenimento straordinario, perché nulla di

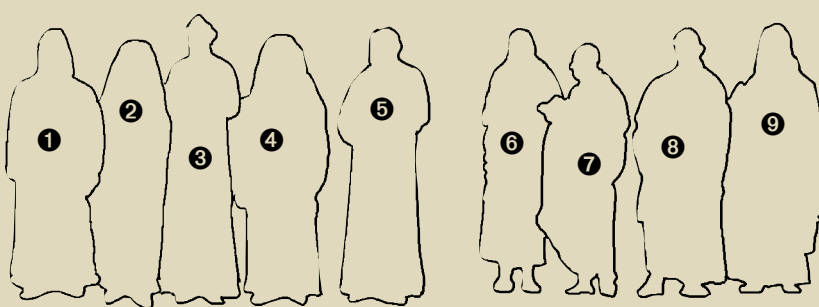
simile era stato mai realizzato nella storia».

Anni dopo, nel Messaggio per la Giornata della Pace del 1992, Giovanni Paolo II così ricordava il senso di quella giornata e del farne memoria: «Dobbiamo mantenere vivo il genuino "spirito di Assisi" non solo per un dovere di coerenza e di fedeltà, ma anche per offrire motivo di speranza alle nuove generazioni».



## LA FOTO STORICA

### DAVANTI ALLA PORZIUNCOLA



Questa l'immagine che ha fatto il giro del mondo nel 1986. Ritrae alcuni dei capi religiosi presenti all'incontro di preghiera delle religioni per la pace, davanti alla Porziuncola, culla del francescanesimo, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli.

Nella foto sono riconoscibili, da sinistra: ❶ il Vescovo

Philarete di Kiev, rappresentante della Chiesa Ortodossa Ucraina - Patriarcato di Kiev ❷ il Vescovo Gabriel di Palmyra, rappresentante del Patriarcato Greco Ortodosso di Antiochia ❸ il primate anglicano, l'Arcivescovo di Canterbury Robert Runcie ❹ Methodios Fouyias, Arcivescovo di Thyateira e della Gran Bretagna, rappresentante del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli ❺ Papa Giovanni Paolo II ❻ Tenzin Gyatso, quattordicesimo Dalai Lama, massima autorità spirituale del buddismo tibetano

❼ il Venerabile Maha Ghosananda, conosciuto popolarmente come il Gandhi di Cambogia, supremo Patriarca del buddismo cambogiano ❽ il Venerabile Eui-Hyun Seo, rappresentante dei buddisti di Corea ❾ il Venerabile Etai Yamada, esponente del Tendai, la scuola giapponese del buddismo Mahayana.



La parola  
al cardinale  
che, più di  
ogni altro, fu  
vicino  
a Giovanni  
Paolo II  
in quel 27  
ottobre 1986.

di  
ROGER ETCHEGARAY  
*Cardinale*

## DIETRO LE QUINTE

*L'allora presidente di Giustizia e Pace  
fu il vero regista dell'evento*

**N**on farò qui il vecchio giardiniere. Ma, essendo stato testimone ammirato e privilegiato del germinare nel pensiero del Papa dell'incontro del 27 ottobre 1986, oso dire che in questi tempi si assiste alla nascita di tante «Assisi» in tutti gli angoli del mondo. Bastano poche parole, qualche gesto, perché l'umanità straziata riscopra nella gioia l'unità delle sue origini.

Quando, alla fine di una grigia mattinata, l'arcobaleno è apparso sulla città di Assisi, i capi religiosi riuniti dall'audacia profetica di uno di loro, Giovanni Paolo II, vi hanno scorto un appello pressante alla vita fraterna: nessuno poteva più dubitare che la preghiera avesse provocato quel segno visibile dell'intesa tra Dio e i discendenti di Noè. Nella cattedrale di San Rufino, quando i responsabili

delle Chiese cristiane si sono scambiati la pace, ho visto le lacrime sui volti di alcuni, e non erano certo persone poco importanti. Davanti alla basilica di San Francesco dove, intirizzito dal freddo, ognuno sembrava stringersi all'altro (Giovanni Paolo II era vicino al Dalai Lama), quando alcuni giovani ebrei si sono precipitati sulla tribuna per offrire rami di ulivo in primo luogo ai musulmani, anch'io mi sono



AP PHOTO

Il cardinale Roger Etchegaray nel 2006, a Mosca, per la festa di sant'Alessio, nella Cattedrale ortodossa di Cristo Salvatore.

stianesimo è diminuito o si sta riducendo sempre di più (anche nei continenti in piena esplosione demografica, come l'Asia) mi ritrovo sempre a chiedermi con intensità: «Che cosa ha voluto fare Dio?». È un interrogativo a mio parere fondamentale, poiché riguarda la questione essenziale della salvezza; è la punta di diamante che purifica e fortifica le ragioni stesse della nostra fede.

### ASSISI simbolo e profezia

Oggi Assisi è il simbolo, rappresenta ciò che la Chiesa deve essere per vocazione propria in un mondo in stato flagrante di pluralismo reli-

gioso: professare l'unità del mistero della salvezza.

Insistendo sul mistero di unità della famiglia umana, fondato al tempo stesso sulla creazione e sulla redenzione in Gesù Cristo, il papa Benedetto XVI ha sottolineato la via tracciata da Giovanni Paolo II quando affermava: «Le differenze sono un elemento meno importante rispetto all'unità che, al contrario, è radicale, fondamentale e determinante». Assisi ha così permesso a uomini e donne di testimoniare un'esperienza autentica di Dio nel cuore delle proprie religioni. «Ogni preghiera autentica – diceva il Papa – è ispirata dallo Spirito Santo che è misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo». Benedetto XVI non cessa di ricordarlo.

*(Su queste commoventi memorie il cardinale è più volte ritornato, a partire dal decennale dell'evento).*

sorpreso ad asciugare le lacrime sul mio viso.

Se evoco con emozione quella giornata di Assisi, è perché io stesso avevo condotto la sua laboriosa preparazione «tra Scilla e Cariddi». Non avevamo dietro di noi alcuna referenza storica, davanti a noi alcun punto di riferimento. L'ansia per la pace tra gli uomini e tra i popoli ci spingeva «a essere insieme per pregare e non a pregare insieme» secondo l'espressione del Papa, la cui iniziativa, malgrado la sua preoccupazione di evitare ogni parvenza di sincretismo, non fu allora compresa da taluni che avevano paura di vedere diluirsi la loro specificità cristiana.

Assisi ha messo in evidenza le differenze e le convergenze

tra l'ecumenismo e il dialogo interreligioso e ha fatto fare alla Chiesa uno straordinario balzo in avanti verso le religioni non cristiane, che fino a quel momento ci sembravano vivere in un altro pianeta nonostante l'insegnamento di papa Paolo VI (nella sua prima enciclica *Ecclesiam Suam*) e del Concilio Vaticano II (la Dichiarazione *Nostra Aetate*). L'incontro, se non addirittura lo scontro delle religioni, è senza dubbio una delle sfide più grandi della nostra epoca, ancora più grande di quella dell'ateismo. È anche il compito più difficile di papa Benedetto XVI.

Quando torno dalle mie visite in alcuni Paesi a prevalenza musulmana, buddista o induista, nei quali il cri-



LUCA BRUNO / AP PHOTO / LAPRESSE

Assisi è considerata «città di pace» grazie a Francesco, il suo figlio più famoso. Ma il Poverello fu davvero uomo di pace?

di  
PADRE PIETRO MESSA, OFM  
preside Scuola Superiore  
di Studi Medievali  
e Francescani,  
Pontificia Università  
Antoniana, Roma

# FRANCESCO EMB

*Giovanni Paolo II: Assisi «un centro di frater*



**I**l 25 gennaio 1986, a conclusione dell'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani, Giovanni Paolo II annunciò che stava avviando «opportune consultazioni con i responsabili non solo di varie Chiese e Comunioni cristiane, ma anche di altre Religioni del mondo, per promuovere con essi uno speciale incontro di preghie-

ra per la pace, nella città di Assisi, luogo che la serafica figura di san Francesco ha trasformato in un centro di fraternità universale». Anche solo la sequenza delle parole pronunciate esprime la genesi dell'iniziativa. Innanzitutto non bisogna dimenticare che le Nazioni Unite avevano dichiarato il 1986 «Anno internazionale della pace»; in

tale occasione il Papa – non si sa esattamente su suggerimento di chi, essendoci più persone, come accade in casi simili, che vantano di esserne stati gli ispiratori – volle un incontro di preghiera per la pace. In un primo momento aveva un orizzonte soltanto ecumenico, mentre poi si aprì anche a una prospettiva interreligiosa.

# LEMA DI PACE

*nità universale»*

Giotto, Basilica Superiore. La rinuncia ai beni paterni, dopo la quale Francesco esclama: «D'ora in poi potrò dire in tutta verità: "Padre nostro che sei nei cieli"».

Una volta deciso di realizzare l'incontro, ci si chiese dove. Roma non era adatta, perché troppo caratterizzata come centro della cattolicità. La scelta cadde su Assisi, riconosciuta come «centro di fraternità universale» da almeno un secolo, ossia dalla seconda metà dell'800. Infatti, in quegli anni vi fu una rivalutazione della cittadina umbra, precedentemente vista da alcuni addirittura come una «città tomba», ossia «del passato», senza alcun fascino per il presente. Basti pensare che quando Goethe, nel 1786, giunse ad Assisi, visitò soltanto la chiesa di Santa Maria sopra Minerva, perché aveva mantenuto la struttura del tempio pagano.

Ma, nell'immaginario collettivo, tale visione della città pian piano mutò, e si giunse persino a raffigurare Assisi persino come una rosa, a motivo delle sue bellezze naturali, artistiche e spirituali. In contemporanea, anche l'immagine di san Francesco riprese quota: se Martin Lutero lo guardava con disprezzo, ora gli stessi protestanti vedevano in lui un precursore della riforma. Un ruolo non secondario ebbe certamente Paul Sabatier, che con la sua *Vita di San Francesco d'Assisi* (1893) rese letteralmente «di moda» Francesco. Non meraviglia quindi che in questo cli-

ma venga attribuita al santo di Assisi la cosiddetta *Preghiera semplice*, un'orazione per implorare la pace composta nei primi decenni del secolo XIX, citata dallo stesso Giovanni Paolo II.

Ma Francesco corrisponde all'immagine di pace che rende Assisi «centro di fraternità universale»? Bisogna riconoscere che in parte così non è; basti pensare a quelle che alcuni hanno definito «durezze» della sua vita, come ad esempio l'atteggiamento contro i frati che non recitano l'ufficio liturgico. Leggendo poi le disposizioni date nel *Testamento*, qualcuno ha affermato che vi è un atteggiamento che può ben definirsi inquisitoriale; simile è la descrizione del moribondo impenitente posta alla fine della *Lettera a tutti i fedeli*.

Tuttavia vi sono atteggiamenti e scelte che a buon diritto portano ad additarlo come modello di pace. Prima di tutto la predicazione, col noto saluto *Il Signore ti dia pace*, e l'invito ad abbandonare i vizi in favore delle virtù. Poi lo stesso suo cambiamento di vita, grazie al quale il «fare penitenza» è diventato «fare misericordia» nei confronti dei lebbrosi, guardando le creature non con disprezzo, ma con gli stessi occhi di Colui che è il Sommo Bene. Non da ultimo, come ha fatto notare

André Vauchez, il suo modo di vivere la *sequela Christi* che non consiste – come si dice solitamente – in un'osservanza letterale del Vangelo *sine glossa* (senza commenti), ma in un'alta considerazione della lettera quale luogo per cogliere lo spirito; proprio tale osservanza «spiritualmente letterale» del Vangelo gli permette di avere una fede integrale senza cadere nell'in-

tegralismo. Tutti elementi che, sommati ad altri – quale l'incontro con il Sultano –, hanno contribuito a saldare il binomio «san Francesco-pace» destinato ben presto ad allargarsi a tutta Assisi, città-santuario della pace che nel 1986 è stata scelta come luogo nel quale tenere l'evento deciso da Giovanni Paolo II, il «Papa dello spirito di Assisi». ■

## «Il Signore ti dia pace» e il Tau

### Saluto e simbolo di san Francesco

*Francesco è chiaro nel suo Testamento: «Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: "Il Signore ti dia pace!"» (FF 121). Una rivelazione, dunque, che riecheggia il saluto del risorto agli apostoli (Gv 20,19), ma anche quello che Gesù insegnò a dire ai settantadue discepoli inviati in missione (Lc 10,5): «Pace a questa casa!». Un saluto ben più pregnante di un sbrigativo «buongiorno», e che è pure diverso dall'altra formula poi diffusasi tra i francescani, quel «pace e bene» di cui Francesco non fece mai uso. La rivelazione presenta la pace come dono che viene dall'alto e al contempo come stile operativo del cristiano: uno stare nel mondo col cuore da redento, nella fiducia che accoglienza e positività siano materia per l'oggi, non per un futuro utopico che forse mai verrà. Questo approccio è completato dal sigillo personale di Francesco, la lettera Tau, «con la quale soltanto firmava i biglietti e decorava le pareti delle celle», come il biografo Tommaso da Celano. Alla radice di questa scelta c'è la narrazione del libro di Ezechiele chiamato a segnare con un Tau gli abitanti di Gerusalemme «che sospirano e piangono per tutti gli abomini che vi si compiono» (Ez 9,4), in vista della strage imminente dei malvagi. Simbolo di salvezza quindi, ma anche di penitenza e, per somiglianza, segno della croce. Per Francesco il Tau acquista una valenza cristocentrica, occasione per esprimere la sua devozione non solo alla croce, ma a tutta la persona e missione di Gesù.*

*Alberto Friso*



# PATRIA DEI CERCATORI DI PACE

*Assisi '86. Più delle armi può la preghiera*

Lo spirito di Assisi soffia ancora sull'attività della Comunità di Sant'Egidio.

di  
ANDREA RICCARDI  
storico

Nel Novecento il messaggio di san Francesco è tornato nel cuore di tanti. André Vauchez, autore di una bella biografia del santo, si chiede: «Francesco profeta per il suo tempo... o per il nostro?». Il santo, così vicino al Vangelo, parla ancora alle donne e agli uomini contemporanei, nonostante i quasi otto secoli dalla sua morte. Così Assisi, la sua patria, è una meta per milioni di persone, attratte dal suo messaggio. Anche i papi sono tornati ad Assisi. Giovanni XXIII, malato, vi andò pellegrino alla vigilia del Vaticano II. Giovanni Paolo II ha sentito con intensità il richiamo di Assisi. Da giovane studente si era

recato nella città di Francesco (qui nel 1251 era stato canonizzato san Stanislao, vescovo di Cracovia e modello caro al Papa per la sua resistenza al potere). A meno di venti giorni dall'elezione, prima di prendere possesso della cattedrale del Laterano, il cardinal Wojtyła va ad Assisi per ispirarsi a Francesco. Per lui il messaggio di Assisi è semplice e decisivo: il Vangelo in tutta la sua forza. Non deve sorprendere, allora, che Giovanni Paolo II nel 1986, quando decide di convocare i leader cristiani e delle grandi religioni per pregare per la pace, abbia pensato ad Assisi. La cittadina umbra non ha il peso istituzionale e storico di Roma.

Il Papa polacco sarebbe tornato ad Assisi parecchie volte. Nel 1993, per pregare per la pace nei Balcani con ebrei e musulmani. In seguito all'11 settembre 2001, quando il mondo scivola verso lo scontro di civiltà e di religione, convoca ad Assisi gli esponenti delle comunità cristiane e delle grandi religioni. Il messaggio è chiaro: le religioni non giustificano il terrorismo e la guerra, ma pregano per la pace.

**27 OTTOBRE**  
l'origine

I leader religiosi, riuniti insieme a Santa Maria degli Angeli, davanti alla Porziuncola, e poi di fronte alla Basilica di San

«Continuiamo a diffondere il messaggio della Pace e a vivere lo spirito di Assisi» era stato l'invito di Giovanni Paolo II al termine dell'incontro di Assisi.

La Comunità di Sant'Egidio, raccogliendo quell'appello, si è fatta promotrice

di incontri che ogni anno ripropongono lo spirito di Assisi attraverso le Preghiere per la Pace. Nelle maggiori città europee – e nel 1995 a Gerusalemme –, uomini e donne dalle provenienze religiose più diverse si sono messi e si mettono in dialogo al di là delle

storiche divisioni. Il primo di questi incontri si è svolto a Roma nel 1987 e l'ultimo, dal 3 al 5 ottobre 2010, a Barcellona, sul tema «Vivere insieme in un tempo di crisi. Famiglia di popoli, Famiglia di Dio».

*Annachiara Valle*



Il sole al tramonto bacia la preghiera dei rappresentanti delle religioni nella piazza inferiore della Basilica di Assisi, il 27 ottobre 1986.

Sopra, Andrea Riccardi.

Francesco, rappresentano forse la più popolare immagine religiosa del Novecento. Giovanni Paolo II sta umilmente in mezzo ai capi religiosi, come chi li ha invitati. Anzi, per spostarsi nella cittadina umbra, fuori da ogni protocollo papale, usa il pullman con tutti i leader. In un clima di semplicità, si rivela qualcosa di profondo, che è nel cuore del ministero del Papa: il servizio profetico alla pace. Tutti i Papi del Novecento sono stati testimoni di pace in un mondo travolto dalle passioni nazionalistiche e ideologiche, di fronte alle stragi delle guerre mondiali e delle tante guerre che avevano insanguinato il mondo. Mai, come nel XX secolo, il ministero del Papa è apparso anche come un servizio indefesso e profetico alla pace e all'unità dei popoli. L'incontro del 1986 si colloca in questa linea, tanto che la sua organizzazione viene affidata principalmente al cardinal Roger Etchegaray, presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace. Non solo un evento interreligioso ed ecumenico, ma un avvenimento di pace fondato sul dialogo spirituale e sulla preghiera.

Pace, dialogo tra cristiani e non cristiani, invocazione di

preghiera si intrecciano tra loro e costituiscono la trama dell'avvenimento. È stato un evento creativo rispetto alla *Nostra Aetate*, la dichiarazione del Vaticano II sul dialogo tra le religioni. Tale dialogo non spingeva a prefigurare un evento come Assisi. Il 27 ottobre 1986 deve tutto all'intuizione e all'iniziativa di Giovanni Paolo II. Benedetto XVI ha così commentato: «L'iniziativa promossa vent'anni or sono da Giovanni Paolo II assume il carattere di una puntuale profezia. Il suo invito ai leader delle religioni mondiali per una corale testimonianza di pace servì a chiarire senza possibilità di equivoco che la religione non può che essere foriera di pace».

Infatti papa Wojtyła aveva intuito, ben prima dell'opinione pubblica, la rinascita fondamentalista, che spingeva a motivare religiosamente l'inimicizia tra religioni e a santificare la guerra. Era, d'altra parte, diffidente nei confronti del pacifismo dell'Est comunista che nascondeva un profondo bellicismo. Bisognava prevenire l'utilizzo delle religioni ai fini dello scontro o dell'odio tra i popoli. Inoltre, nel 1986, si era ancora in clima di guerra fredda e il crollo dell'Urss sembrava lontano.

Alla fine del Vaticano II, il vescovo brasiliano monsignor Helder Camara aveva prospettato una manifestazione in piazza San Pietro con esponenti delle religioni. Giovanni Paolo II riceve qualche sollecitazione come quella di Carl Friedrich von Weizsäcker, fratello del presidente tedesco che chiede un «Concilio della pace» tra i cristiani. L'idea si allarga alle religioni – come ha testimoniato il cardinal Johannes Willebrands (figura chiave dell'ecumenismo) –, «a tutti coloro che, impegnati sul piano religioso, credono nella preghiera e riconoscono la pace come dono trascendente». L'evento di Assisi, nel 1986, rivela il primato morale assunto dal pontificato con Wojtyła, capace di convocare i leader religiosi e di parlare autorevolmente di pace. L'arcivescovo anglicano Robert Runcie ha affermato: «Solo il servizio petrino poteva convocare una simile assemblea».

## NIENTE PACE

■ senza preghiera

Il 27 ottobre è una giornata di digiuno e di preghiera. È un'immagine semplice e affascinante: i leader delle differenti religioni riuniti insieme pregano non più «gli uni con-

tro gli altri», come sottolinea il Papa. Sono gli uni accanto agli altri, non confusi, per evitare il sincretismo. Giovanni Paolo II rivendica il carattere religioso dell'impegno per la pace. Crede al valore della preghiera per la pace, al «legame intrinseco – come afferma – che unisce un autentico atteggiamento religioso e il grande bene della pace». L'avvenimento di Assisi è, per il Papa, la riaffermazione del «valore unico che la preghiera ha per la pace; e anzi – ricorda alla Curia nel dicembre 1986 – non si può avere la pace senza la preghiera, e la preghiera di tutti, ciascuno nella sua identità e nella ricerca della verità». Assisi 1986 manifesta plasticamente qualcosa del messaggio wojtyliano: le religioni (tra di esse soprattutto i cristiani) non debbono perdere la loro identità, ma vivere insieme in pace, esprimendo la loro dimensione spirituale, che fonda la vera pace.

Questo messaggio diventa una proposta al mondo contemporaneo, dove gente di

religione diversa ormai vive insieme negli stessi spazi. Inedite convivenze tra genti diverse richiedono nuove immagini e proposte di pace. Altrimenti si rischia il conflitto. Per Giovanni Paolo II, «lo spirito di Assisi – scrive nel 2002 – costituisce un dono provvidenziale per il nostro tempo. Nella diversità delle espressioni religiose, leal-

«Quando ci si ritrova insieme a pregare per la pace, occorre che la preghiera si svolga secondo quei cammini distinti che sono propri delle varie religioni. Fu questa la scelta del 1986, e tale scelta non può non restare valida anche oggi. La convergenza dei diversi non deve dare l'impressione di un cedimento a quel relativismo che nega il senso stesso

pato sugli aspetti sincretici. Il teologo valdese Ricca parla di «spettacolarità della preghiera». Gianni Baget Bozzo osserva come ad Assisi «l'unità e la divisione si sono manifestate contestualmente». Si chiede: «Un grande spettacolo o un evento storico?». In realtà Giovanni Paolo II vuole che le religioni preghino separatamente, ma che la separazione

contro nello spirito di Assisi promosso dalla Comunità di Sant'Egidio: «Le nostre preghiere, le nostre volontà di pace sembrano piccola cosa di fronte al dispiegarsi delle logiche di potenza, eppure costituiscono una preziosa riserva di energie spirituali e umane che salvaguarda il mondo dall'inquinamento della violenza e offre un'ispi-



Aachen, Germania: il XVII incontro internazionale organizzato nel 2003 dalla Comunità di Sant'Egidio.

mente riconosciute come tali, stare gli uni accanto agli altri manifesta anche visibilmente l'aspirazione all'unità della famiglia umana». Quel che Giovanni Paolo II ha realizzato ad Assisi è stato ben chiarito da Benedetto XVI commemorando i vent'anni dell'evento:

della verità e la possibilità di attingerla».

Nel 1986 ci sono state polemiche pretestuose sul sincretismo, perché in realtà le preghiere si svolgono in luoghi diversi. I tradizionalisti di monsignor Lefebvre denunciano la perversione della «vera religione». Don Divo Barsotti, figura spirituale italiana, scrive al Papa sul rischio di sincretismo. Giuseppe Dossetti è piuttosto preoccupato

non significhi inimicizia, tanto da convergere insieme in un messaggio di pace. È convinto che l'incontro debba avvenire innanzi al mondo e ai media per manifestare che, dalle differenti religioni, viene un messaggio di pace, in grado di smentire i fanatici e quelli che strumentalizzano la religione. Il Papa crede che la preghiera sia una grande risorsa di pace, una forza debole più decisiva delle armi. Scrive a un in-

terazione e un incoraggiamento ai costruttori di pace. Il mondo ha bisogno infatti di costruttori di pace».

### UN MOVIMENTO dello spirito

Il mondo ha bisogno di costruttori di pace. Giovanni Paolo II il 27 ottobre 1986 fa un grande invito, a cui forse si è prestata poca attenzione: «La pace è un cantiere aperto

a tutti e non solamente agli specialisti, ai sapienti e agli strateghi. La pace è una responsabilità universale: essa passa attraverso i mille piccoli atti della vita quotidiana». Il suo desiderio è che, dall'evento di Assisi del 1986 parta un movimento spirituale che saldi un atteggiamento autenticamente religioso alla preghiera e alla ricerca della pace. Giovanni Paolo II parla di «spirito di Assisi». Questo spirito non è per lui una confusa mescolanza tra le religioni, ma qualcosa di chiaro e audace. Benedetto XVI ha spiegato bene il significato dello «spirito di Assisi», parlando ai leader religiosi riuniti a Napoli da Sant'Egidio nel 2007: «Nel rispetto delle differenze delle varie religioni, tutti siamo chiamati a lavorare per la pace e a un impegno fattivo per promuovere la riconciliazione tra i popoli. È questo l'autentico "spirito di Assisi", che si oppone a ogni forma di violenza e all'abuso della religione quale pretesto per la violenza. Di fronte a un mondo lacerato da conflitti, dove talora si giustifica la violenza in nome di Dio, è importante ribadire che mai le religioni possono diventare veicoli di odio; mai, invocando il nome di Dio, si può arrivare a giustificare il male e la violenza. Al contrario, le religioni possono e devono offrire preziose risorse per costruire un'umanità pacifica, perché parlano di pace al cuore dell'uomo». Lo spirito di Assisi non è tanto legato al luogo, quanto – nella visione di Giovanni Paolo II – genera un movimento spirituale per la pace che raccoglie, senza confondere, i diversi mondi religiosi. In questa

prospettiva Giovanni Paolo II ha incoraggiato il lavoro della Comunità di Sant'Egidio che, anno dopo anno, ha continuato gli incontri con personalità di tutte le religioni, convinta che lo spirito di Assisi debba espandersi e non essere una manifestazione isolata. «Quasi prolungando lo spirito di Assisi, si è continuato a organizzare queste riunioni di preghiera e di comune riflessione – ha scritto il Papa nel 2002 – e ringrazio la Comunità di Sant'Egidio per il coraggio e l'audacia con cui ha ripreso lo spirito di Assisi che di anno in anno ha fatto sentire la sua forza in varie città del mondo».

Venticinque anni di incontri, da Varsavia nel 1989 (quando il Muro tremava) a Bucarest nel 1998 (preparando la prima visita del Papa a un Paese ortodosso, la Romania) sino al prossimo a Monaco di Baviera, l'11 settembre 2011, hanno mostrato la genialità e la fecondità storica dell'intuizione di Giovanni Paolo II. Questa intuizione è stata attrattiva per tanti credenti, spingendoli a uscire da un orizzonte angusto, talvolta nazionalista, invitandoli a dissociare la religione dalla guerra, rendendoli vicini e amici tra loro. Negli anni dello scontro di religione, lo spirito di Assisi ha prefigurato una civiltà diversa, non quella dell'inimicizia, ma nemmeno di una confusa e appiattente globalizzazione. È la civiltà del vivere insieme tra diversi. La storia di venticinque anni ha mostrato anche il valore della missione della Chiesa cattolica per la pace e l'unità delle genti, radicata nell'imitazione di quel Gesù che «è la nostra pace». ■

## Assisi città di pace



Assisi «città della pace» è un programma, non si può risolvere in uno slogan. Il programma ha radici evangeliche e si ispira a Francesco, che fu grande testimone e tessitore di pace. In modo speciale, anche perché intorno aveva una società divisa e bellicosa. Egli stesso, tra l'altro, aveva combattuto, provando l'umiliazione della sconfitta e della prigionia.

Il suo ideale di pace fu innanzitutto spirituale. Compreso che la pace si costruisce nel cuore, e da qui si irradia anche nei rapporti. Prima di essere politica, la pace è interiore. Francesco ebbe chiaro che a questo programma non si lavora solo con le proprie forze. Non a caso il suo saluto di pace era una preghiera: «Il Signore vi dia pace». Proprio nel vescovado di Assisi, dove io vivo, la sua preghiera ottenne un miracolo di pace: la città era provata da un aspro contenzioso tra vescovo e podestà e perciò Francesco compose una strofa da aggiungere al *Cantico delle Creature*: «Beati quelli che perdonano per lo tuo amore...». La beatitudine sortì l'effetto, e i due si riconciliarono. Era stato il frutto della preghiera di Francesco, ma anche della sua testimonianza. Di lui che aveva deposto non solo le armi della gioventù, ma anche – proprio qui, nel vescovado – le vesti lussuose di Pietro di Bernardone. Si era spogliato di tutto per Cristo. La costruzione della pace ha qui una sua condizione fondamentale, nello spogliarsi di sé, per aprirsi a Dio e agli altri. La comunità ecclesiale di Assisi è consapevole di portare, nel segno di Francesco, una grande responsabilità. Ce lo ricordò Giovanni Paolo II, quando nel 1986 scelse questa città per l'incontro interreligioso di preghiera per la pace. Che cosa facciamo, pastoralmente, per rispondere a questa vocazione? Prima di tutto, formazione. Veniamo da quattro anni scanditi dai temi della conversione, della comunione, della missione. La pace è intimamente legata a tali categorie, così care a Francesco, che abbiamo preso come guida. Ugualmente faremo nel prossimo quadriennio, nel quale abbiamo scelto l'obiettivo della Parola di Dio da rendere sempre più presente nella nostra vita. Lo proponiamo ai cristiani residenti, ma anche ai pellegrini. Chi viene ad Assisi e ne assimila il vero spirito, parte riconciliato e riconciliatore. Forse, anche congiuntamente Chiesa e città, potremmo impegnarci di più nel farci promotori, a livello internazionale, di incontri per la costruzione della pace, soprattutto in Paesi afflitti dalla guerra. Ma credo che il nostro specifico sia l'aspetto interiore della pace, quello evangelico e francescano. È su questo che ci giochiamo.

**Monsignor Domenico Sorrentino,**  
arcivescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino

# F RANCESCANI, PA

*A colloquio con i quattro Ministri Generali*

Il ricordo dell'ottobre 1986 è occasione per testimoniare l'impegno dei successori di Francesco nel vivere lo stile dello spirito di Assisi.

di  
SABINA FADEL  
ALBERTO FRISO

C'è un'usanza tra i frati. Quella di ritrovarsi insieme, ad Assisi, in occasione della festa di san Francesco. A rappresentare la composita Famiglia francescana sono i ministri generali dei quattro ordini (Minori, Cappuccini, Conventuali e Terz'Ordine Regolare), coloro cioè che sono chiamati a guidare, da *primi inter pares*, l'intera famiglia dei *minores*. Un ritrovarsi insieme nel luogo in cui l'Ordine francescano è nato oltre otto secoli fa, che significa ritorno alle origini del proprio carisma ma anche nuova linfa per ripartire sulle strade del mondo e comunicare a tutti l'invito francescano alla pace. Abbiamo incontrato i quattro ministri in un fraterno dopocena, chiedendo a tutti un ricordo personale di quel 27 ottobre 1986 e una riflessione specifica sulla Famiglia a ognuno affidata.

**JOSÉ R. CARBALLO**  
ofm

Quel 27 ottobre 1986 avvenne qualcosa di davvero importante. Fu un evento storico, ben riassumibile nella sua essenzialità in quattro parole: «novità», «coraggio», «speranza» e «profezia». *Novità*, perché fu un evento non usuale: se prima del Concilio Vaticano II era difficile immaginare che i cristiani pregassero insieme, prima del 27 ot-



bre 1986 era impensabile che i leader delle principali confessioni religiose del mondo si ritrovassero, in una chiesa cattolica, attorno al Santo Padre. *Coraggio*, perché Giovanni Paolo II ne ha dimostrato molto nel convocare i leader religiosi ad Assisi, esponendosi anche a critiche e interpretazioni scorrette. *Speranza*, invece, perché quell'evento ci ha dimostrato che stare insieme, rispettando le reciproche differenze, è possibile, se lo si fa in nome di un tema di capi-

tale importanza per l'umanità come la pace. E, infine, *profezia*, perché in quell'occasione più che in altre si è capito che la pace non è una conquista soltanto umana, ma è un dono di Colui che noi cristiani confessiamo come «la» pace: Cristo. Per questo la preghiera è fondamentale: la pace è un dono che comporta una conversione del cuore, un aprirsi all'altro accogliendolo. I leader politici avrebbero molto da imparare da questo gesto di Giovanni Paolo II. Il fatto,

# PACE PER VOCAZIONE

*Secolari del Primo Ordine francescano*



poi, che il Papa abbia scelto Assisi quale luogo simbolo di questo incontro sta a significare che davvero Francesco è riconosciuto come uomo di pace: egli lavorò per la riconciliazione qui ad Assisi tra podestà e vescovo; a Gubbio tra lupo e abitanti della cittadina; in Terra Santa, nel 1219, avviando un dialogo con il sultano Melek el Kamil. Francesco, dunque, non è solo uomo di pace interiore, ma sa indicare cammini anche impegnativi per arrivare alla

pace: è costruttore e araldo di pace.

**Al vostro Ordine è affidata la custodia di Terra Santa. Che cosa significa per voi vivere lo spirito di Assisi in quel contesto così difficile?**

Vuol dire cercare di essere uomini di dialogo non soltanto a livello teologico o filosofico, ma nella vita quotidiana: il vivere giorno dopo giorno gli uni accanto agli altri o sotto lo stesso tetto – per esempio al Santo Sepolcro con i greci-ortodossi, gli armeni-

ortodossi, i copti-ortodossi – questo è vero dialogo; o il gestire alcune scuole, come per esempio quella di Akko, in cui il 95 per cento degli allievi è musulmano, questo è dialogo. E tutto ciò va oltre ogni discussione attorno a temi teorici: è l'incontro di ogni giorno che dimostra come lo spirito di Assisi continui a vivere e a dare frutti.

**MAURO JÖHRI**  
ofmcap

Tra le pagine del mio Vangelo personale conservo una cartolina della Giornata di preghiera per la pace, che mi venne inviata da Michele Fazioli, giornalista della Radiotelevisione della Svizzera italiana (Rsi). L'ho tenuta quasi come una reliquia di quell'ottobre memorabile.

Ricordo una grandissima emozione, perché era un evento mai visto e direi anche insperato: chi avrebbe detto che il Papa sarebbe riuscito a riunire ad Assisi i rappresentanti delle religioni e che costoro avrebbero risposto a un invito così particolare? Invece sono venuti, e ciascuno, per conto proprio, ha pregato per la pace.

**Considerando anche la testimonianza di figure come monsignor Luigi Padovese, ucciso in Turchia pochi mesi fa, in che modo lo spirito di Assisi caratterizza il vostro impegno missionario?**

**Francescani**  
Secolari

*Sono passati venticinque anni da quel 27 ottobre del 1986. In questo periodo il mondo è cambiato molto. Sono emersi nuovi elementi che chiedono alla Chiesa e alla Famiglia francescana di essere sempre più segno efficace di unità. È necessario creare nuove vie di dialogo interculturale o rafforzare quelle esistenti allo scopo di promuovere la pace, la riconciliazione, la cura del Creato e, soprattutto, uno sviluppo umano integrale con una particolare attenzione ai più poveri. Questa urgenza non è avulsa dalla nostra scelta della sequela di Francesco: la Regola dell'Ordine francescano secolare ci chiama a «passare dalla vita al Vangelo» (R. 4), e a costruire «con tutti gli uomini di buona volontà, un mondo più fraterno ed evangelico» (R. 14). Gli anniversari in fondo servono a questo: devono essere stimolo per riscoprire il messaggio che l'avvenimento ha trasmesso, per attualizzarlo e, nel nostro caso, per attualizzarlo alla luce della vita e degli insegnamenti di Francesco.*

Encarnación del Pozo  
Ministro Generale Ofc

La figura e la vita di Luigi Padovese sono proprio un emblema dello spirito di Assisi. Conoscevo fra Luigi fin dai primi tempi della mia formazione: era un religioso che voleva il dialogo e che lo ha promosso, specialmente con il mondo ortodosso, mediante simposi scientifici. Nella diocesi di cui era vescovo, Iskenderun, in Turchia, operano ancora alcuni frati cappuccini che stanno promuovendo occasioni di incontro col mondo musulmano, per ascoltarsi reciprocamente ponendo domande, ad esempio sul significato di «salvezza» (che cosa significa questa parola per noi cattolici? Cosa per voi musulmani?). È un lavoro paziente sul territorio, di presenza, di testimonianza, cercando di farsi ascoltare e soprattutto di ascoltare. Questo vale per la Turchia, ma non solo. Un esempio in Italia può essere il lavoro nel dialogo con l'ortodossia dell'Istituto francescano di spiritualità della pontificia Università Antonianum, il cui rettore è un frate cappuccino. In altri Paesi, soprattutto in Africa, la nostra presenza si caratterizza sovente per la fedeltà: significa rimanere sul luogo quando tutti se ne van-

no, anche rischiando la vita, com'è accaduto a molti frati veneti morti in Angola durante la terribile guerra civile. Altre testimonianze, recenti, nella Repubblica Centrafricana raccontano che, grazie alla scelta dei frati di rimanere sul posto dopo la distruzione dei villaggi, la gente piano piano è ritornata. Secondo me questo è un modo importante per promuovere la pace, e soprattutto la solidarietà con gli ultimi.

**MARCO TASCA**  
ofmconv

Nel 1986 ero studente in una Facoltà pontificia romana. Il ricordo di quel 27 ottobre è legato ai commenti che dell'evento facevamo tra noi giovani, parlando con ammirazione di un Papa che aveva saputo riunire i leader religiosi di tutto il mondo nella città di san Francesco a pregare per la pace. Sentivamo vicino quel Papa così coraggioso, che invitava tutti a riflettere su un modo così nuovo e così naturale di promuovere la pace. Non trattative politiche, ma preghiera e testimonianza come credenti, in piena lealtà alla tradizione di appartenenza.



**I conventuali sono presenti in contesti interessanti da importanti flussi migratori, pluralità di idee e religioni. Come vi lasciate guidare dallo spirito di Assisi?**

Tutti siamo ormai consapevoli di vivere in un mondo globalizzato, dove alle vecchie povertà se ne sono aggiunte di nuove. Una povertà «nuova» è vissuta da quelle persone che abbandonano la patria per trapiantarsi in un ambiente diverso per cultura, storia, tradizioni e credenze religiose. In Occidente questi nuovi

poveri si scontrano però con un individualismo che è stile di vita e con atteggiamenti di chiusura se non di ostilità. Lo spirito di Assisi può aiutarci a illuminare anche questa situazione, perché insegna a rispettare l'altro e ad accoglierlo in modo concreto, non solo a parole, nella sua totalità. Lo spirito di Assisi, infatti, dà spazio all'integrazione, che non è sincretismo ma accettazione dell'altro nella sua diversità. L'evento dell'ottobre 1986 ha solidificato la convinzione che accogliere la

## SUORE CLARISSE

### PRESENZA DI GIUSTIZIA E DI PACE

**C**hiamate, secondo la Regola, a osservare il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità, le Sorelle Povere di santa Chiara vivono nello spazio e nel tempo strutturando la loro vita alla presenza di Dio, che dà significato a ogni relazione. Alla scuola trinitaria ognuna impara ad accogliere se stessa e ogni altro così com'è, senza contrattazioni, senza pregiudizi, senza attese.

Rimanendo sulla soglia del Mistero, con il cuore aperto allo stupore, dispiegano l'esistenza davanti a Colui che è

Totalmente Altro e che è al di là della loro stessa fede. Nel profondo silenzio adorante, mentre scoprono che Dio ama e avvolge con il suo amore tutta l'umanità, sperimentano l'appartenenza alla fraternità universale e ne contemplanò la bellezza. Vivendo senza nulla di proprio, dilatano il cuore sino ai confini del mondo, per esserci con coloro che in ogni parte della terra cercano il volto del Dio vivente.

A partire dalla consapevolezza che ogni persona è unica e irripetibile, in quanto creata a immagine e somiglianza di Dio, e che ogni creatura è abitata dallo Spirito, le Sorelle Povere di santa Chiara uniscono la loro preghiera a quella del coro pla-



### **Frati Minori**

José R. Carballo

*57 anni. Originario della Provincia francescana di Santiago di Compostela (Spagna), dal 2003 guida i 15 mila frati minori presenti in 113 Paesi.*



### **Frati Cappuccini**

Mauro Jöhri

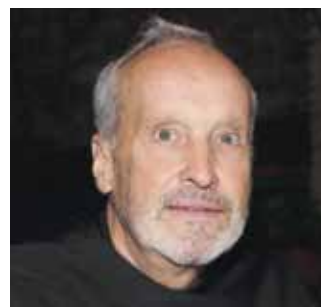
*63 anni. Originario della Provincia francescana Svizzera, dal 2006 guida gli 11 mila frati cappuccini presenti in 103 Paesi.*



### **Frati Conventuali**

Marco Tasca

*53 anni. Originario della Provincia francescana di Padova, dal 2007 guida i circa 5 mila frati minori conventuali presenti in 60 Paesi.*



### **TOR**

Michael J. Higgins

*47 anni. Originario della Provincia francescana di Loretto (Usa), dal 2007 guida i circa 1000 religiosi del Terz'ordine regolare, presenti in 16 Paesi.*

differenza è possibile e che vivere in pace nel rispetto della propria specificità è un obiettivo raggiungibile. Nel nostro Ordine abbiamo numerose esperienze che lo testimoniano: basti pensare alla Turchia, al Kazakistan, all'Uzbekistan, dove i nostri frati vivono in contesti fortemente segnati dalla presenza musulmana. Sono luoghi nei quali siamo davvero chiamati ogni giorno a vivere quanto san Francesco ci ha indicato nella regola non bollata, al capitolo XVI, laddove raccomanda ai frati

che vanno – per dirlo in un linguaggio attuale – fra i non credenti o i diversamente credenti, di «comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi»: cercando di essere uomini di pace, riconciliazione e accoglienza reciproca; e – quando il Signore glielo indicherà – annunciando Gesù Cristo. Ma anche in aree geografiche culturalmente più vicine, il nostro Ordine vive esperienze particolari di accoglienza della diversità. È il caso, per esempio, di un convento francese nel quale si ten-

ta di coniugare l'attenzione al nostro carisma con l'annuncio in una società fortemente cristianizzata. Credo sia questo ciò che oggi lo spirito di Assisi chiede a noi frati, donandoci la forza per testimoniare ciò che Francesco e gli altri santi francescani hanno fatto prima di noi.

### **MICHAEL J. HIGGINS**

**Tor**

Ripensando al 27 ottobre 1986, la prima immagine che mi torna dinanzi agli occhi è la foto del Papa con i leader religioni davanti alla Porziuncola. Per me era un avvenimento eccezionale, anche perché contraddiceva l'impressione che molti hanno delle religioni: realtà chiuse in se stesse. Quella Giornata è diventata un simbolo molto forte che dice a tutti che la chiusura non serve; anzi, che è l'apertura, nel rispetto reciproco, il giusto atteggiamento da coltivare.

**Uno dei carismi del vostro Ordine è l'educazione dei**

**giovani, ad esempio in India. Che forme assume lo spirito di Assisi in contesto educativo?**

Vivere gomito a gomito con rappresentanti di altre religioni è una situazione quotidiana in tanti contesti nei quali operiamo, e particolarmente in India, dove l'80 per cento degli abitanti è induista, il 13 musulmano, e solo il 2,3 per cento cristiano. In genere le persone di credo diverso si rispettano fra loro, vivono e lavorano insieme, anche se a volte c'è tensione, soprattutto a causa di frange estremiste, come succede purtroppo in Orissa. Noi del Tor in India abbiamo 31 scuole frequentate da 28 mila bambini musulmani, cristiani e indù. I nostri frati danno un bell'esempio di rispetto per le altre religioni, che i bambini e i loro genitori condividono. Essendo questa la realtà quotidiana, è un bene avere un evento di riferimento così autorevole come quello organizzato da Giovanni Paolo II nel 1986. ■

netario di tanti fratelli e sorelle che, nelle diverse religioni, dedicano la loro vita a Dio, per adorarlo e ringraziarlo. Divenendo voce orante dell'umanità, chiedono al Padre degli uomini e delle donne di questo mondo la conversione del cuore, perché ogni persona possa stabilire relazioni fondate sull'ascolto, sul rispetto, sull'accoglienza ed essere presenza di perdono, di giustizia e di pace.

*suor Diana Papa,  
coordinatrice delle presidenti delle Federazioni  
dei monasteri delle clarisse d'Italia*

Roma.  
Musulmani in preghiera  
per la fine del Ramadan  
nella moschea sede del Centro  
culturale islamico d'Italia.



DONATELLA GIAGNORI / EIDON

Gli italiani sono ancora cattolici, certo. Ma meno di ieri: il pluralismo religioso è ormai un dato acquisito. L'obiettivo ora è realizzare un'effettiva casa comune delle fedi.

di  
BRUNETTO SALVARANI  
teologo

# IL MOSAICO DELL'ITALIA

*Dalla religione degli italiani all'Italia delle religioni*

«L'idea che l'Italia sia un Paese in cui la religione si coniuga sempre più al plurale - scrive Franco Garelli in *L'Italia cattolica nell'epoca del pluralismo* (2006) - sembra non trovare conferma dai dati delle più recenti indagini empiriche». Secondo il sociologo torinese, infatti, tutti i sondaggi e le indagini sulla situazione della religiosità nel Belpaese evidenzerebbero un'appartenenza al cattolicesimo che si aggira da parecchi anni intorno all'80 per cento della popolazione, con scarti poco significativi, dipendenti più dal modo in cui sono formu-

late le domande che da un sentimento mutato nel corso del tempo. Alla domanda «A quale religione sente di appartenere?», ad esempio, nel quadro di una ricerca su *La nuova religiosità in Italia* (2006), risponde alla religione cattolica ben l'86,1 per cento, mentre la quota riservata al capitolo delle altre religioni è del 4,8 per cento, e il 9,1 per cento dichiara di non appartenere ad alcuna religione.

Cosa pensare di queste cifre? È lo stesso Garelli a metterci in guardia dal giungere a conclusioni affrettate, spiegando che l'idea di far parte di una Chiesa o di un determinato gruppo religioso, in effetti,

appare più selettiva del senso di appartenenza a una religione, termine che può evocare una generale accettazione del repertorio di simboli e significati prevalenti all'interno dell'ambiente socioculturale in cui si vive e nel quale ci si è formati.

Elemento di fatto confermato dalla recente indagine (2010) condotta per la rivista «Il Regno» da Paolo Segatti, docente di Sociologia politica all'Università di Milano, secondo cui il processo di secolarizzazione in Italia non si è fermato, bensì ha prodotto un accentuato pluralismo nei modi di vivere il rapporto con la religione.



# E FEDI

## ligioni

Sta di fatto che il pluralismo religioso è un dato acquisito del nostro paesaggio sociale e culturale: dalla religione degli italiani, è stato detto a più riprese con uno slogan accattivante, all'Italia delle religioni. Un mutamento – certo – non ancora metabolizzato che, per certi versi, non è recente e ha radici lontane, riconducibili a tendenze lunghe delle società occidentali; mentre, per altri aspetti, è connesso a fenomeni innescati dopo la seconda guerra mondiale, e acceleratisi dalla metà degli anni Sessanta.

Ecco che appare persino ovvia la constatazione secondo cui l'islam costituisce la seconda

religione tra quelle praticate sotto il cielo d'Italia, per numero di aderenti, comprese diverse decine di migliaia di connazionali convertiti («ritornati», nel lessico musulmano); o il fatto che moschee, scuole di arabo e centri islamici stiano spuntando come funghi nei quartieri popolari delle grandi città e in paesi di provincia, in genere incontrando scarsa accoglienza e parecchie diffidenze. In realtà l'islam presente qui, giunto quasi all'improvviso chiuso nelle valigie degli immigrati, fatica a diventare un islam italiano, passando da fenomeno allo stato nascente a interlocutore ufficiale per le diverse istituzioni, giudicato da più parti ancora inadatto alla stipulazione di un'intesa formale. In ogni caso, aveva ragione il sociologo Stefano Allievi, già quasi vent'anni fa, a notare come «la presenza dell'islam, pur nella ancor relativamente primitiva fase di organizzazione, pone una questione di fatto prima ancora che di principio, che in prospettiva – non certo adesso – si rivelerà sempre più importante: quella di una pluralizzazione dei riferimenti religiosi che, salvo clamorose contingenze storiche, sarà definitiva e irrimediabile». Un caso serio, perciò, aggravato da una doppia anomalia squisitamente italiana: la scarsa abitudine a rapportarsi – in secoli recenti – con una presenza islamica sul territorio della Penisola; e il fatto che, tra le tantissime nazionalità di provenienza, qui non ce n'è una che detenga una vera e propria leadership sul piano religioso e/o culturale. Rappresenterebbe poi la logica conclusione di un percorso di reciproca conoscenza l'ap-

## Parole e pensieri di pace

**FRATELLI** «Uomini e donne di questo mondo, a qualsiasi popolo o fede appartengano, possono scoprirsi figli dell'unico Dio e fratelli e sorelle tra loro» (Giovanni Paolo II, 2000); «Nonostante le differenze che caratterizzano i vari cammini religiosi, il riconoscimento dell'esistenza di Dio, a cui gli uomini possono pervenire anche solo partendo dall'esperienza del creato (cfr. Rm 1,20), non può non disporre i credenti a considerare gli altri esseri come fratelli. A nessuno è dunque lecito assumere il motivo della differenza religiosa come presupposto o pretesto di un atteggiamento bellicoso verso altri esseri umani» (Benedetto XVI, 2006)

**GESTO** «Ciò che è nuovo nel Novecento cattolico romano è che nel livello alto della gerarchia alcuni gesti sono divenuti occasione solenne e irreversibile per affermare *de facto* una comunione ancora distante in dialogo» (Alberto Melloni, 2001)

**PREGHIERA** «Esiste un'altra dimensione della pace e un altro modo di promuoverla, che non è il risultato di negoziati, di compromessi politici o di mercanteggiamenti economici. Ma il risultato della preghiera, che, pur nella diversità di religioni, esprime una relazione con un potere supremo che sorpassa le nostre capacità umane da sole» (Giovanni Paolo II, 1986)

**SPIRITO** «Le altre religioni costituiscono una sfida positiva per la Chiesa: la stimolano, infatti, sia a scoprire e a riconoscere i segni della presenza del Cristo e dell'azione dello Spirito, sia ad approfondire la propria identità e a testimoniare l'integrità della rivelazione, di cui è depositaria per il bene di tutti» (Giovanni Paolo II, 1990)

**VERITÀ** «Non si tratta solo di affermare che gli uomini di buona volontà possono trovare la loro via di salvezza nelle altre religioni; bisogna anche ritenere che le grandi religioni non-cristiane possono essere portatrici di valori salutari che preparano al riconoscimento della pienezza della verità che si trova nel cristianesimo» (Marie-Dominique Chenu, 1986)

**RISCHIO** «Non c'è modo di giungere alla pace per la via della sicurezza. Poiché per la pace si deve rischiare, è una grande temerarietà, e non si può mai stare sul sicuro. Pace è il contrario di sicurezza. Cercare sicurezza significa avere diffidenze, e queste generano a loro volta guerra. Cercare sicurezza significa volersi proteggere. Pace significa affidarsi totalmente al comando di Dio, non volere sicurezza, ma nella fede e nell'obbedienza porre in mano a Dio onnipotente la storia dei popoli e non volerne disporre a proprio arbitrio» (Dietrich Bonhoeffer, 1934)



provazione definitiva dell'intesa tra l'Unione buddhista italiana e il parlamento, volta a tutelare il crescente numero di seguaci del Buddha-Dharma nella penisola, che invece non è avvenuta ed è ancora, insieme ad altre, in *stand by*. Sarebbe la prima stipulata con una compagine religiosa non riconducibile al ceppo ebraico-cristiano, e la prima in campo europeo riconosciuta agli imitatori di Siddhartha Gautama, il Buddha Sakyamuni storico. In aumento sono sia i centri buddhisti sia i singoli affascinati dalla spiritualità orientale, che affollano i corsi di yoga e i seminari del Dalai Lama, ma anche i neobuddhisti della giapponese Soka Gakkai, forti di testimonial eccellenti quali l'attrice Sabina Guzzanti e l'ex

calciatore Roberto Baggio. Certo, sono tante le ragioni di ciò: da una maturata coscienza ecologica e pacifista (valori cari alle diverse ramificazioni del buddhismo) al bisogno di meditazione. C'è la maggiore mobilità di spostamenti, che ha condotto per studio, turismo o lavoro molti occidentali nei luoghi d'elezione del verbo buddhista; e c'è infine un interesse di tipo culturale, medico o salutistico, non di rado sfociato in qualcosa di più, in una prassi se non in un'appartenenza. Qualcosa del genere si può dire per gli hinduisti d'Italia, forti di un *ashram* (ovvero una comunità) nei pressi di Savona, considerato uno dei più grandi del vecchio continente. E per i *sikh*, che vantano una sorta di centro

nazionale in un ex capannone industriale trasformato in *gurdwara* nella campagna reggiana, presso Novellara, per inaugurare il quale si era mosso, nel 2000, l'allora presidente della Commissione europea Romano Prodi.

È sotto gli occhi di tutti, poi, il boom d'interesse per l'ebraismo e la cultura ebraica nelle sue variopinte sfaccettature, nonostante la relativa incidenza numerica degli ebrei italiani iscritti alle appena ventuno comunità sparse sulla penisola, di cui nessuna a sud di Napoli: dall'epopea *yiddish* di Isaac B. Singer e da quella mitteleuropea di Joseph Roth al favore incontrato dalle esibizioni di Moni Ovadia e dalle installazioni di Lele Luzzati; dai festival

su folklore, musica e cucina ebraici all'impegno a favore della ripresa del processo di pace in Medio Oriente e alla celebrazione della Giornata della memoria, ogni 27 gennaio a partire dal 2001, e delle Giornate europee della cultura ebraica, a inizio settembre; fino ai primi vagiti di un dialogo cristiano-ebraico. La comunità più folta è quella, antichissima, di Roma, seguita da Milano, Firenze, Livorno, Torino, Trieste e Venezia. Non può essere sottovalutata, inoltre, l'incidenza del rinnovato protagonismo di compagini ecclesiali che accompagnano da molti secoli (sia pure in condizioni di minoranza, almeno dal punto di vista numerico) l'evoluzione della storia nazionale, quali la



DONATELLA GIAGNORI / EIDON

Novellara (Reggio Emilia). La locale comunità sikh festeggia il «Vaisakhi Mela» nel centro del paese.

in ossequio alla loro tradizionale autocefalia.

Quasi tutte le Chiese storiche del protestantesimo italiano (valdesi, luterani, metodisti, battisti, Esercito della salvezza, con alcune Chiese libere e pentecostali) fanno parte della FceiI, la Federazione delle chiese evangeliche in Italia, sorta nel 1967 quale luogo di incontro permanente con l'obiettivo di manifestare l'unità della fede e ricercare una comune linea di testimonianza nel nostro Paese e di provvedere a servizi comuni nella misura in cui sono ricevuti e desiderati. A questi si aggiungano gli Avventisti del settimo giorno, i Fratelli, gli Apostolici e alcune denominazioni minori. Numericamente, però, il grosso della comunità evangelica è riconducibile alla galassia pentecostale, anch'essa divisa in diverse reti e comunioni di Chiese. La denominazione storica del pentecostalismo italiano è quella delle Assemblee di Dio in Italia (Adi); a questa, dal 1999, si è affiancata la Federazione delle chiese pentecostali (Fcp), che sta mostrando notevole dinamismo sul piano sia della presenza pubblica sia dell'organizzazione interna. A queste due principali reti nazionali occorre aggiungere aggregazioni minori e soprattutto le Chiese evangeliche indipendenti, particolarmente ardue da stimare, assai diffuse nell'Italia meridionale e cresciute anche – ma non solo – a motivo dell'immigrazione.

Chiesa valdese, che ha il proprio cuore consolidato nelle omonime valli nel Pinerolese e gode di una buona popolarità, e la Chiesa ortodossa, in cui gli arrivi recenti degli immigrati dall'Europa orientale si mescolano a una presenza tanto antica e consolidata quanto silenziosa e discreta. Fino a pochi anni fa, l'unica metropoli ufficialmente presente con vescovo residente era quella veneziana di San Giorgio dei Greci, in comunione col Patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Nel 2008 è stata poi inaugurata la diocesi ortodossa romana d'Italia, mentre altre comunità parrocchiali di diversa determinazione giuridica afferiscono a Chiese come quella russa, serba, e così via,

Ma il mosaico delle fedi nel Belpaese è ben più articolato e complesso: basti pensare alla rilevanza delle tessere costituite dai Testimoni di Geova con le loro Sale del regno sparse a macchie di leopardo, i Mormoni, i Baha'i... sino alle propaggini dei nuovi movimenti religiosi – pensiamo al fascino che tutt'ora riscontra anche da noi la New/Next Age – che meriterebbero un'analisi a sé stante.

## SCENARIO MOBILE

### Le sfide dell'oggi

Fino a qualche anno fa, dicono i sociologi, eravamo ciò che eravamo per destino o per nascita, mentre oggi, sempre di più, lo siamo per scelta. Rispetto al passato recente, infatti, oggi «è possibile scegliere di essere atei, seguire un'ortodossia religiosa, cambiare confessione, ritagliarsi un proprio percorso all'interno delle religioni» (P. Berger).

In sintesi: gli italiani sono certo ancora cattolici, per storia e deposito culturale, ma meno di ieri e, soprattutto, vivono in vari mondi cattolici. In tal senso, occorrerà attrezzarsi per affrontare un simile panorama eccezionalmente *in progress*, destinato a convivere col processo di secolarizzazione tuttora in atto (una contraddizione solo apparente).

La nostra società si sta muovendo verso la realizzazione effettiva di una casa comune delle fedi, per ora in larga parte ancora tutta da costruire, e impossibile da edificare se non accettando a pieno titolo la sfida faticosa di una laicità inclusiva e del pieno riconoscimento reciproco. ■

## Numeri

### Le statistiche

*Le cifre del mosaico delle fedi che va componendosi in Italia sono difficili da definire con precisione. In prima istanza, non esistono dati ufficiali ricavabili da censimenti; inoltre, in un Paese di solida tradizione cattolica, l'appartenenza religiosa tende naturalmente a collocarsi nel contesto cattolico anche quando vi corrisponda una pratica modesta o nulla, e persino quando ci si consideri di fatto esterni alla comunità ecclesiale. Una terza difficoltà deriva dal fatto che un contributo determinante alle dinamiche del pluralismo religioso proviene dall'immigrazione, che solo in tempi recenti si è andata stabilizzando, favorendo ricerche meno contingenti e locali, in grado di offrire un quadro plausibile delle appartenenze confessionali degli immigrati. Con cautela, dunque, ci limitiamo ad abbozzare qualche stima, almeno indicativa.*

Ebrei	50 mila
Protestanti storici	50 mila
Pentecostali	250 mila
Altri evangelici	50 mila
Evangelici raccolti in chiese etniche	200 mila
Ortodossi	1 milione
Testimoni di Geova	400 mila
Mormoni	25 mila
Musulmani	1 milione 200 mila
Buddhisti	100 mila
Hinduisti	105 mila
Sikh	25 mila
Baha'i	3 mila

# PIÙ ANIMA PER L'ECUMENISMO

*L'intervista al teologo Piero Coda*

Il bilancio resta positivo: lo Spirito Santo è all'opera, decisamente anche se discretamente. Com'è, per lo più, nel suo stile.

di

VITTORIA PRISCIANDARO



DONATELLA GIAGNORI / EIDON

**H**a scelto di lavorare a tempo pieno per il dialogo tra le culture, le religioni e le discipline del sapere. Il teologo Piero Coda è preside dell'Istituto universitario Sofia, inaugurato il primo dicembre 2008 a Loppiano e nato con lo scopo «di approfondire e promuovere la cultura dell'unità». Al professor Coda chiediamo di trarre un bilancio del rapporto tra ecumenismo istituzionale e spiritualità ecumenica. «Il dialogo ecumenico è nato grazie a un forte impulso dello Spirito Santo: è Lui, dunque, che ha avuto e sempre

deve avere il primato. Anche se ciò comporta un'adeguata mediazione e concretizzazione a livello istituzionale. Il bilancio è positivo. Non dobbiamo guardare solo alle oggettive difficoltà che tante volte sperimentiamo nel presente: dobbiamo pensare alla straordinaria trasformazione del clima nei rapporti tra i cristiani, al grado di reciproca comprensione che si è via via raggiunto, alla sensibilità ecumenica diffusa e – perché no? – anche agli importanti risultati condivisi a livello teologico. Certo, oggi si sperimenta che riporre primariamente la

fiducia nell'ecumenismo istituzionale non paga. Occorre un supplemento d'anima. Mi pare che le istituzioni ecumeniche che hanno fatto la storia dell'ecumenismo rischiano di segnare decisamente il passo se non si aprono a un'alleanza convinta con le esperienze di ecumenismo spirituale e di base che, grazie a Dio, si sono moltiplicate. Penso a Taizé e ai semi di riconciliazione e fraternità che quella comunità distribuisce nel mondo giovanile, o a un punto qualificato d'incontro e reciproca accoglienza tra le differenti tradizioni cristiane come la

Benedetto XVI  
e Bartolomeo I, patriarca  
di Costantinopoli.  
Nella pagina successiva:  
Piero Coda.

Comunità di Bose, o alla formazione al dialogo come fatto costitutivo dell'essere cristiani perseguita dal Movimento dei Focolari e dalla Comunità di Sant'Egidio. Ma ciò che più mi colpisce è la fioritura di tante piccole esperienze di fraternità ecumenica che sbocciano nelle parrocchie e nelle associazioni. Un segno che lo Spirito Santo è all'opera: decisamente anche se discretamente, come per lo più è nel suo stile».

**Il patriarca Bartolomeo ha detto: «Nel XXI secolo la Chiesa non può permettersi di isolarsi nei luoghi di culto. Abbiamo bisogno di essere aperti alla società. Quali stili di dialogo le diverse Chiese hanno con le società in cui si trovano?»**

**Coda.** Ci sono senz'altro differenti stili, tra le Chiese e comunità ecclesiali, nel modo di concepire e praticare il rapporto con la società e la cultura. Ciò deriva da una storia e da un'esperienza anche molto diverse. Ma oggi – penso in primo luogo all'Europa, dall'Atlantico agli Urali, qualcosa di analogo va detto su più vasta scala – le questioni che ortodossi, cattolici, anglicani ed evangelici si trovano di fronte sono assai simili. L'istanza chiave del dialogo – come l'ha posta profeticamente Paolo VI nell'*Ecclesiam suam* – è perciò trasversale e spinge all'acquisizione di un'autocoscienza rinnovata e più profonda di ciò che significa essere cristiani. Le Chiese, per questo, dovrebbero imparare di più l'una dall'altra anche in questo campo. Evitando, da un lato, il pericolo dell'estenuazione dell'identità cristiana nell'omologazione ai punti di vista della società

e, dall'altro, la tentazione di una contrapposizione dura e senza discernimento o di un'improponibile riconquista del terreno perduto sul piano politico.

**Ortodossia: quali sono i problemi aperti? Quali i punti di forza?**

Il mondo della Chiesa ortodossa conosce oggi due grandi *chances*: la straordinaria ricchezza della tradizione liturgica, spirituale, teologica che in essa vive e si trasmette, e lo slancio di rinnovamento e di comunione che l'ha attraversata negli scorsi decenni e che ora sembra poter offrire frutti maturi. È per questi motivi, penso, che anche i rapporti con la Chiesa cattolica stanno diventando più sereni e costruttivi. Certo, non mancano i problemi nel gestire i rapporti tra Costantinopoli e Roma e, più in generale, nel pianificare le procedure per mettere in atto l'autocefalia delle Chiese che la chiedono, senza dire dell'onerosa questione del rapporto, soprattutto di alcune tra le Chiese ortodosse, con le rispettive identità nazionali e di conseguenza politiche.

**E il mondo della riforma, che oggi sembra dover invece fare i conti soprattutto con gli evangelicals?**

Anche nel mondo della riforma protestante il panorama sta cambiando in modo rapido, quasi travolgente. Soprattutto nel Sud del mondo stanno crescendo in forma esponenziale i nuovi movimenti religiosi di matrice pentecostale ed evangelicale. D'altra parte, nel Nord del mondo si assiste a una frammentazione accelerata dei grandi ceppi storici della riforma, dai quali si staccano gruppi anche consistenti

di fedeli critici rispetto agli sviluppi – soprattutto a livello etico – delle posizioni ufficiali. Tuttavia, non mancano segnali di segno opposto. Nel 2017 si ricorderanno i 500 anni dell'evento riconosciuto come emblema dello scoppio della riforma protestante: l'affissione delle 95 tesi di Lutero. Ora, se è più che comprensibile che il mondo luterano e riformato in genere si appresti a commemorare tale evento, per nulla scontato è che si appresti a farlo, dal suo punto di vista, anche la Chiesa cattolica, come invece ci si predispone a fare. Il fatto in questione, oggettivamente, è stato la scintilla di un incendio che ha tragicamente infuocato l'Europa cristiana e provocato enormi sofferenze e ferite. Eppure, i cinquant'anni che ci separano dall'istituzione del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani danno ragione di una possibilità nuova: tentare di leggere insieme il significato di un evento come quello. Non sarà – ci si può chiedere,

seguendo l'intuizione di Giovanni Paolo II – che ancora una volta Dio voglia scrivere dritto sulle righe storte? E cioè darci una lezione positiva, facendo tesoro persino di un trauma così tragico come la spaccatura dell'Occidente cristiano?

**Quali le prospettive?**

La questione che c'interpella tutti è l'appello a leggere i «segni dei tempi». Dobbiamo chiederci insieme: che cosa Dio ci vuol dire attraverso le nuove situazioni che si stanno profilando? Per rispondere occorre un discernimento comunitario che aiuti a comprendere in profondità quanto sta accadendo, evitando conclusioni e provvedimenti affrettati. Quel che ci è chiesto è un forte e aperto esame di coscienza che ci veda protagonisti tutti insieme. Nella fedeltà più rigorosa e sincera all'insegnamento dell'unico Maestro e Signore e nella fede rinnovata che Egli «in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare» (Ef 3,20). ■



# CAMMINANDO N

*Compie 50 anni la Marcia Perugia-Assisi*

A colloquio  
con Flavio  
Lotti,  
coordinatore  
della Tavola  
per la pace.

a cura di  
SABINA FADEL

**S**pegnerà la sua cinquantesima candelina proprio quest'anno, e questo significa che ha ormai raggiunto da un pezzo la piena maturità e così pure la consapevolezza del proprio ruolo. La cinquantenne in questione altri non è che la Marcia per la pace Perugia-Assisi, un *must* per quanti in Italia lavorano per una cultura di pace. Fondata nel 1961 da Aldo Capitini (iniziatore del Movimento nonviolento in Italia) ha l'obiettivo di diffondere i principi della nonviolenza e di svolgere a livello sociale un'importante azione di sensibilizzazione su questi stessi temi. Ne abbiamo parlato con Flavio Lotti, coordinatore della Tavola della Pace, l'associazione organizzatrice e anima dell'evento.

**Qual è il bilancio di questi primi cinquant'anni?**

**Lotti.** È un bilancio controverso. Estremamente positivo da un lato, perché l'idea di convocare una marcia della pace «nel dì di festa», come pensò Aldo Capitini negli anni più difficili della guerra fredda, ha trovato nella terra di san Francesco un *humus* straordinario che le ha consentito di diventare una manifestazione unica a livello mondiale. Ma anche negativo, perché ponendo in evidenza i problemi che ancora oggi addensano l'agenda della pace

non possiamo non notare le grandi criticità e i problemi ancora irrisolti. Grandi passi sono stati compiuti, ma ingiustizie, violazioni dei diritti umani e guerre continuano ancora a dominare la vita di centinaia di milioni di persone. Una responsabilità che grava sui tanti che, pur avendo strumenti e mezzi per intervenire, non lo hanno ancora fatto.

**Com'è cambiato l'impegno per la pace in questi anni?**

È cambiato moltissimo. Innanzitutto perché nel mondo è cresciuta una coscienza di pace profonda e positiva, fondata sul pieno riconoscimento della dignità della persona e dei diritti fondamentali di ogni uomo. Da questo punto di vista la cultura della pace si è diffusa in tutto il mondo. Purtroppo non è ancora diventata politica; e noi tutti, oggi, sappiamo che questo è necessario oltre che possibile.

**Che cosa vuol dire concretamente diffondere una cultura di pace?**

Significa agire nella società coniugando i diversi mondi da noi abitati, assumendoci fino in fondo la nostra porzione di responsabilità e promuovendo in ciascuno di essi una cultura di pace. Oggi costruire una cultura di pace vuol dire, innanzitutto, saper riconoscere e rispettare il vol-



to degli altri. Non è possibile parlare di pace senza crederci fino in fondo e non è possibile crederci senza agire di conseguenza in modo coerente. **Ha ancora senso, oggi, marciare per la pace?**

C'è un valore straordinario nel ritrovarsi per camminare insieme. La cultura di oggi è permeata di individualismo: viviamo nel tempo dell'io



PIERPAOLO SCAVUZZO / EIDON

# EL NOME DELLA PACE



M. MATTEI / SINTESI

e non del noi. Eppure, non riusciremo a uscire da questa crisi se non recupereremo il valore, anche simbolico, del camminare insieme. I media spesso ci raccontano di un mondo nel quale per salvarsi è necessario lottare gli uni contro gli altri, come in una giungla. Ma così non è. Dobbiamo recuperare quelle esperienze collettive, direi

addirittura comunitarie, improntate all'idea della fratellanza e della «sorellanza» che ci permettono di riscoprire il valore del noi e l'utilità che esso ha per le nostre vite personali. Camminare per la pace non significa pensare agli altri, ma a se stessi nel modo più bello ed efficace.

**Sulla Marcia per la pace non sono mancate le polemiche.**

Migliaia di persone percorrono i 24 chilometri che separano Perugia dalla Rocca Maggiore di Assisi, punto di arrivo della Marcia. A sinistra, Flavio Lotti.

## Vi siete mai sentiti strumentalizzati?

Chi lavora per la pace deve avere sempre in mente l'obiettivo – la pace, appunto – che non è una parola vuota, un'espressione priva di senso. La ricerca della pace per noi ha il volto di tutte le persone i cui diritti fondamentali vengono continuamente violati. Ha il volto di quanti vivono in Paesi di guerra, di quanti continuano a morire di fame e di sete, di quanti sono incarcerati ingiustamente, di quanti muoiono lungo le strade in fuga dalla miseria. Sono i volti di quelle persone che noi lasciamo vivere in condizioni inumane anche all'interno delle nostre città. Se noi abbiamo questo obiettivo, come possiamo preoccuparci delle polemiche, delle critiche, delle strumentalizzazioni? Abbiamo il dovere di continuare a riflettere sulle cose che facciamo, per cercare di renderle sempre più efficaci, sempre più utili alla crescita di quanti sono non più poveri, ma più impoveriti, non più deboli ma più colpiti da quella violenza che purtroppo vediamo

crescere nella nostra società e nel mondo intero.

## Quali elementi di speranza vede per un futuro di pace?

La speranza sta nel lavoro quotidiano, spesso invisibile ai grandi media, che molte persone continuano a fare anche in questo nostro Paese. La speranza sta nei tantissimi giovani che, nonostante i pochi riferimenti, non cedono alla logica ricattatoria del «tutti contro tutti». La speranza sta nell'impegno di chi tratta le sofferenze altrui come se fossero proprie. Quanti si sono incamminati lungo la strada della Perugia-Assisi sono fra questi, sono un passo avanti, sono quelli che tengono accesa la luce nella notte.

## L'edizione del Cinquantésimo quando avrà luogo e con quale tema?

Si terrà domenica 25 settembre 2011, esattamente a cinquant'anni dalla prima marcia che si svolse il 24 settembre 1961. Del tema stiamo ancora discutendo: vorremmo riproporre accanto alla parola pace la stessa idea di fratellanza che c'era nella prima edizione della marcia. Vorremo anche che la Perugia-Assisi del cinquantésimo fosse un'occasione per fare un bilancio non solo e non tanto del cammino fin qui fatto, ma delle sfide che dobbiamo ancora affrontare, prima che sia troppo tardi. ■

# E SFIDE DEL FUTURO

Finanza, migrazioni, Medio Oriente.

Ma anche ecumenismo, dialogo tra le generazioni, risorse da condividere.

Sono tanti i campi nei quali la pace è in pericolo.

Quali sono i nodi da sciogliere in questi ambiti per costruire un futuro di pace?

a cura delle  
REDAZIONI

**Antonio Maria Vegliò\***

## *Migranti: accoglienza e condivisione*

Ogni continente e tutti i governi sono chiamati a confrontarsi con il fenomeno delle migrazioni e con gli aspetti che nel nostro tempo lo accompagnano. Talvolta, però, si ha l'impressione che politici e amministratori siano attenti soprattutto ai meccanismi che controllano e arginano i flussi migratori. Quando, poi, il tema dell'immigrazione occupa la scena dei mass-media, non di rado emerge la tendenza a evidenziarne gli aspetti più drammatici: criminalità, prostituzione, terrorismo politico, povertà e le conseguenti reazioni sociali violente e xenofobe. E invece, per costruire un futuro di pace, da sempre la sfida è quella di promuovere la dignità e tutelare i diritti fondamentali di ogni persona umana, come la Chiesa da sempre invita a fare. Nei contesti migratori, lo sviluppo di un approccio interculturale, ecumenico e interreligioso è assolutamente necessario, esige la convergenza di molteplici competenze e offre originali opportunità. È quindi opportuno elaborare politiche esplicite e concertate, dove i migranti non siano capro espiatorio per altri problemi sociali, né minaccia alla sicurezza e alla stabilità. Occorre insistere, anzi, sulla formazione, soprattutto dei giovani, ma anche dei leader dei gruppi e delle collettività. L'urgenza di oggi e il segreto del futuro stanno nel dialogo tra persone, comunità, popoli, culture ed etnie.

*\*Presidente del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti*

**Leonardo Becchetti\***

## *Credito e istruzione per tutti*

La sfida del futuro per la finanza sarà quella di creare valore economico in maniera socialmente e ambientalmente sostenibile. Inclusion e promozione degli ultimi e promozione delle pari opportunità sono possibili solo quando la realizzazione delle proprie potenzialità non dipende dalle condizioni socioeconomiche di partenza: ciò avverrà solo rimuovendo gli ostacoli all'istruzione e al credito. Da tempo l'alleanza tra investi-

tori responsabili che, oltre al rendimento economico cercano quel «dividendo della gratuità» derivante dall'aver inserito i propri soldi in un circuito (microfinanza, finanza e banca etica) di promozione del bene comune, sta creando contagio e trasformazione del sistema economico. L'azione dal basso non basta: deve trasformarsi in sostegno alle proposte di riforma dei mercati finanziari necessarie a promuovere la giustizia sociale.

Sappiamo bene quali regole cambiare per rendere la finanza più equa, ma non abbiamo ancora avuto la forza per farlo. I prossimi anni ci diranno se le energie migliori delle istituzioni, imprese e società civile, riusciranno a realizzare queste riforme. Il sostegno dal basso di tutti noi con il nostro «voto nel portafoglio» può essere decisivo per spostare gli equilibri verso il bene comune.

*\*Presidente del Comitato etico di Banca Etica*

## Pierbattista Pizzaballa\*

### *Dialogo per il Medio Oriente*



RONER ZVULJUN / REUTERS

**L**a porta stretta attraverso la quale bisogna passare per costruire un futuro di pace in Medio Oriente è l'accettazione del compromesso, il sapere che non si può pretendere tutto. Per intraprendere questa strada ci vuole coraggio, che non significa dimenticare le ferite subite, bensì saperle superare, con gesti di gratuità che io, da cristiano, chiamo perdono.

Le sfide per un domani migliore in Medio Oriente in buona parte sono state declinate dal recente Sinodo dei vescovi. In primo piano è stato posto il dialogo – fondato su verità e franchezza – come unica via possibile per il futuro. Altra questione fondamentale è la formazione e l'educazione: la pace, infatti, non s'impromvisa. Dopo decenni di violenze e soprusi, è necessario educare alla non

violenza, con investimenti nei tempi lunghi. Una donna cristiana mi confidava di comprendere bene i passi da compiere, e tuttavia di non riuscire a farli perché troppo ferita. «Ma i miei figli dovranno poterli fare», diceva. Bisogna preparare la generazione dei più giovani con una formazione adeguata alla pace e alla non violenza.

In questo processo di pace lo spirito di Assisi – la preghiera fianco a fianco tra uomini di fedi diverse – è essenziale. A Gerusalemme, in Terra Santa, in Medio Oriente in generale, le religioni hanno un ruolo fondamentale nella costruzione della società e dell'identità: molto spesso fedi e comunità coincidono. Quindi l'atteggiamento dei religiosi diventa determinante nel creare una mentalità di incontro e di non violenza.

*\*Custode di Terra Santa*

## Luis Infanti de la Mora\*

### *Acqua, nuovo nome della pace*

**M**olti vedono il mondo al rovescio. Scrivono e vedono la storia dell'umanità in base alle guerre e agli scontri tra popoli, alla violenza e alla morte. Il cristiano – ma anche ogni persona di fede – si apre sempre a una sfida per costruire la pace: con Dio, con i fratelli e con ogni elemento della creazione. Infatti la pace è un dono di Dio e una conquista umana. Il cammino per raggiungere la pace è la giustizia, lo dicono l'esperienza umana, i saggi della storia e la dottrina della Chiesa. Giustizia è rispetto della vita delle persone, dei popoli, delle culture, delle religioni. La pace è minacciata nei poveri, su cui si esercita la violenza dell'ingiustizia, quando li si priva della terra, dell'acqua, della casa, del lavoro, dell'istruzione, della salute... Certamente, oggi, un nuovo nome della pace è «acqua». Senza acqua non c'è vita, né per gli esseri umani né per altri viventi. Quindi il diritto alla vita è anche un diritto all'acqua, dono di Dio offerto a tutti. Un dono che sfida la nostra giustizia, la nostra solidarietà, la nostra equità, i nostri stili di vita, e quindi le nostre decisioni politiche, economiche, culturali, spirituali e morali. Una visione etica e spirituale ci spinge a rifiutare la privatizzazione dell'acqua, perché beneficia solo alcuni privilegiati

emarginando molti, nonché condannandoli a precarie condizioni di salute e povertà: ciò è ingiusto e fonte di violenza. L'inquinamento di acqua, aria, terra, aumentano la tragedia dell'umanità e provocano il grido di dolore del pianeta, sempre più malato e mutilato. Una visione etica e spirituale ci obbliga a dire no alla mercificazione dell'acqua, perché fa mercato di un elemento essenziale alla vita, fa mercato delle persone. Oggi, in molti Paesi, il potere economico promuove e quello politico approva leggi che privatizzano l'acqua, dando sostegno giuridico all'ingiustizia e condannando i poveri alla schiavitù della miseria. Chi di fronte a ciò tace o resta indifferente, se ne rende complice. E questo vale soprattutto per i cristiani. La privatizzazione dell'acqua non è casuale. Deriva da una politica liberista e dal devastante cancro del consumismo. Sta a noi far fiorire «un cielo nuovo e una nuova terra», con una maggiore austerità nel nostro stile di vita e una maggior partecipazione nelle decisioni che aprono strade al bene comune. È tempo di una nuova cultura della vita e della pace. Sono tempi di conversione e di maggior comunione con noi stessi, con la creazione, con i fratelli e con Dio.

*\*Vescovo del vicariato apostolico di Aysen - Cile*

Mario Marazziti\*

## Domani senza pena di morte



DARIO PIGNATELLI / REUTERS

Sembrava impensabile. Negli anni '70 erano poco più di 20 i Paesi che avevano abolito la pena capitale: oggi sono 141 quelli che non la usano più, di cui 103 per legge e gli altri «di fatto». È ancora più sorprendente, se si pensa che la pena di morte è sempre stata popolare, con poche eccezioni, da Platone a sant'Agostino, da Aristotele a Kant: autodifesa della società, ovvia prassi, come la schiavitù e la tortura. Quando, nel 2007, è stata approvata per la prima volta dall'Assemblea generale dell'Onu la Risoluzione per una moratoria universale, in vista dell'abolizione completa, come nuova soglia di rispetto dei diritti umani, si è celebrato un passaggio importante dalla parte della cultura della vita. Per quindici anni era stato fatto di tutto per impedirne l'approvazione. La

consegna – da parte della Comunità di Sant'Egidio – di 5 milioni di firme, raccolte in 152 Paesi di tutte le culture e religioni, ha sciolto in radice l'argomento di chi diceva fosse un'imposizione dei diritti umani «neocolonialista», di marca europea. Nel frattempo abbiamo lavorato per la nascita della Coalizione mondiale contro la pena di morte, per aiutare l'Africa a rinunciare a questa pratica in molti Paesi, come pure abbiamo fatto in Asia Centrale, in New Mexico e nel New Jersey. Si sta sempre più diffondendo la convinzione che la pena capitale abbassa la società al livello di chi uccide, aggiunge morte a morte, discrimina le minoranze, è strumento di intolleranza politica e religiosa, e legittima, sempre, una cultura di morte.

\*portavoce Comunità di Sant'Egidio

Giulio Albanese\*

## Rispetto della libertà religiosa

Circa il 70 per cento della popolazione mondiale soffre di una qualche limitazione alla propria libertà religiosa. A denunciare questa triste realtà è il recente Rapporto sullo stato della libertà religiosa nel mondo 2010, realizzato dall'Aiuto alla Chiesa che Soffre (Acs).

Le ragioni di questo preoccupante fenomeno chiamato in causa certi regimi totalitari, come anche quelle confessioni religiose che a volte ostentano atteggiamenti all'insegna del fondamentalismo, precludendo qualsiasi forma di dialogo. Da questo punto di vista, le minoranze religiose sono spesso penalizzate e pagano addirittura, in alcuni casi, un costo altissimo in vite umane. La loro emarginazione o addirittura esclusione è certamente un peccato contro Dio e dunque contro l'uomo, non foss'altro perché il sentimento religioso è sempre e comunque la quintessenza della coscienza umana. Ed è proprio lì, nel profondo del cuore umano, che è possibile individuare il germe della pace attraverso una permanente volontà di conversione e di miglioramento. Da questo punto di vista, anche noi cristiani dobbiamo vigilare sul comportamento di tanti nostri correligionari.

A volte, per esempio, dimentichiamo che la cosiddetta

*realpolitik* promossa da certe cancellerie occidentali va a braccetto con regimi totalitari che negano i diritti umani, in nome di interessi strategici, soprattutto legati al «dio denaro». Ciò è evidentissimo sia in Arabia Saudita, Paese ricco di petrolio e culla del fondamentalismo islamico, come anche nel Pakistan, fedele alleato degli Usa contro i ribelli afgani, ma dove anche imperversa la diabolica legge contro la blasfemia. Quella che ha determinato la condanna a morte di Asia Bibi e di molti altri cristiani. Ecco che allora è necessario, oggi più che mai, ravvivare lo spirito di Assisi, spirito di unità tra i cristiani e di dialogo tra le religioni. Quell'esperienza voluta ardentemente da Giovanni Paolo II è una sorta di icona che evoca l'unità del genere umano senza esclusioni. Un pellegrinaggio comune, nel rispetto precipuo delle differenze, ma con il desiderio di convergere verso il riconoscimento e l'amore vicendevoli.

«Dobbiamo tutti essere più audaci in questo cammino – diceva Papa Wojtyła – perché gli uomini e le donne di questo nostro mondo, a qualsiasi popolo e credenza appartengano, possano scoprirsi figli dell'unico Dio e fratelli e sorelle tra loro».

\*direttore di «Popoli e Missione»

**Armando Matteo\***

## *Un'adulità da amare*

Viviamo in un'epoca segnata da una straordinaria fioritura di mezzi di comunicazione, eppure il dialogo educativo, quella relazione che permette la crescita umana, sembra vivere una stagione difficilissima. Colpa dei ragazzini tutti telefonini e web? Colpa dei giovani tutti in *chat* e su *Facebook*? Colpa della parrocchia tutta messe e rosari? A guardar bene le cose, la causa di questo interrotto dialogo intergenerazionale sta nell'eccessivo

giovanilismo che ha sedotto e corrotto il cuore degli adulti. Il tempo dell'adulità oggi è considerato e vissuto come una stagione maledetta, una specie di passo prima del baratro, del nulla. E, allora, eccoli lì i nostri cinquantenni, uomini e donne, tutti intenti a fermare le lancette del tempo con ogni mezzo, alla disperata ricerca di una giovinezza impossibile, che alla fine rende impossibile l'esistenza dei giovani veri. Non solo. Gli adulti si sono avvicinati così tanto ai

giovani, nel modo di pensare e di vestire, di progettare la vita e di fare i conti con la realtà, che oggi ci si confonde. E se negli adulti non c'è da vedere «altro» e «oltre» il mito della giovinezza, che li consuma, perché questi stessi adulti dovrebbero interessare ai giovani che vivono una giovinezza reale e non di plastica? Torniamo ad amare l'adulità. È il primo passo d'amore per la giovinezza: la giovinezza dei nostri figli.

*\*assistente nazionale Fuci*



LAURA DOSS / CORBIS

**Nacéra Benali\***

## *L'Intifada pacifica delle donne*

Quando il terrorismo barbaro che negli anni '90 insanguinò l'Algeria prese in ostaggio la vita delle donne, queste ultime si ribellarono con un istinto di rivolta straordinario. Per proteggere i figli, i mariti, i fratelli. E se stesse. Non chiesero armi, né tribunali speciali. Fecero semplicemente scudo con il proprio corpo contro chi seminava morte. Decine di migliaia pagarono questa resistenza con la vita. Così come le loro madri durante la guerra di liberazione dal colonialismo francese. Una volta vinto il terrorismo integralista, non deposero le «armi», perché le promesse di libertà e di uguaglianza fatte dai governi

successivi, «democratici» o «laici» che fossero, non furono onorate. È vero che il codice di famiglia è stato riformato. È vero che oggi una donna algerina può ottenere il divorzio in pochi giorni, conservando la casa e tenendo con sé i figli. È vero che può denunciare le violenze domestiche. Ma è anche vero che permane ancora la violenza psicologica esercitata da una società conservatrice in un Paese governato da autoritarismi e connivenze con l'integralismo. Questa sorte spetta anche alle loro sorelle in altre parti del mondo, dove i conflitti dettano sofferenze infinite. Come nel Kashmir indiano, dove le madri hanno visto scomparire durante

manifestazioni pacifiche i loro figli, arrestati, finiti per ingrossare l'elenco delle migliaia di vittime di falsi scontri a fuoco, messi in scena per consentire a polizia e soldati un avanzamento di carriera o un premio speciale. Anche loro nutrono la stessa speranza delle madri palestinesi o algerine di vedere un giorno i

figli tornare... Nel frattempo, l'Intifada pacifica delle donne continua. Non gettano pietre le madri dei *desaparecidos*. Hanno solo lacrime con cui combattere. Ma quando un giorno avranno piena cittadinanza, allora i mercanti di guerra tremeranno.

*\*giornalista e scrittrice algerina*



STR NEW / REUTERS

Francesco Jori\*

## La sindrome delle piccole patrie



IMAGES.COM / CORBIS

Tutto il mondo è paese, recitava un vecchio proverbio. La globalizzazione l'ha rovesciato: oggi, ogni paese è il mondo, un microcosmo che riproduce in sé le caratteristiche e le contraddizioni del villaggio globale. Ma questo finisce per generare uno spaesamento da sviluppo che scatena il bisogno di identità locale. I tanti movimenti politici proliferati in Europa nel nome e in difesa delle piccole patrie sono la conseguenza, non la causa di una spinta a rinchiudersi nella difesa delle proprie sicurezze che è qualcosa di diverso dai vecchi nazionalismi: perché si incardina in comunità sempre più anguste (regione, provincia, comune...). Si nutre di una pluralità di paure (dell'immigrato, del domani...); e perciò è potenzialmente pericolosa.

Forse non arriverà a minacciare la pace tra gli Stati, ma di sicuro comprometterà la pace sociale. L'Europa ha precise responsabilità per questa deriva. Ha costruito la casa comune con i tecnici, senza coinvolgere gli inquilini, cioè i popoli. Non riesce a esprimere una politica unitaria in campi strategici, dalla difesa alla sicurezza, dai flussi migratori all'economia. Così ha fatto lievitare una crescente disaffezione che presenta altissimi rischi. O riparte dall'ispirazione dei suoi padri fondatori, da Adenauer a Schumann a De Gasperi: l'Europa appunto dei popoli; o vedrà ardere mille focolai dove si ridurrà in cenere la sua missione più alta: mostrare al mondo come essere uomini di pace nella convivenza tra diversi.

\*giornalista

Guido Dotti\*

## Ecumenismo, anima della pace



AP PHOTO

Per troppo tempo la guerra è stata associata alla religione e la pace concepita come un deserto di rapporti con l'altro, a cominciare dal «nemico».

Se siamo onesti con noi stessi e con la storia, dobbiamo riconoscere che le cosiddette «guerre di religione» – dalle crociate alle violenze ai tempi della Riforma, dalla conquista araba alla *reconquista*, dalle «guerre sante» al conflitto nord-irlandese, dalle violenze etniche in Africa e Asia alle tensioni armate sull'isola di Cipro – hanno in realtà altre origini, cause e fini che il ricorso alla religione serve solo a nobilitare.

Per questo è fondamentale il cammino intrapreso ri-

solutamente dalle Chiese cristiane nell'ultimo secolo e, più recentemente, dalle grandi religioni non solo per smascherare l'inammissibilità della violenza compiuta «in nome di Dio», ma per favorire il dialogo, la comprensione, la conoscenza della fede dell'altro e della vita quotidiana di chi non condivide le stesse convinzioni religiose.

L'ecumenismo – la ricerca dell'unità tra i discepoli del Signore Gesù – e il dialogo interreligioso, cioè il confronto sereno con chi percorre altre vie di ricerca della verità e della pienezza di vita, non sono solo un «nome» della pace, ne sono anche premesse indispensabili e custodi appassionati.

\*monaco di Bose